



SOCIAL NEWS

Rai

Con il patrocinio
Segretariato Sociale

CULTURE A CONFRONTO - MENSILE DI PROMOZIONE SOCIALE

www.segretariatosociale.rai.it

PREMIATO
EUROMEDITERRANEO 2008

 **@uxilia**
editore

www.socialnews.it

Anno 12 - Numero 3
Aprile 2015

BRANDOLIN (PD)
Governo, CONI e
federazioni: serve un
intervento radicale
di Roberto Urizio

CAPARINI (LEGA NORD)
Il decreto? Non è
sufficiente
di Roberto Urizio

**Diffida preventiva
e flagranza
differita: criticità
e diffidenze per
provvedimenti presi
spesso sull'onda
dell'emotività**
di Giovanni Adami

MACCARI (COISP)
In Italia non esiste la
certezza della pena
di Gabriele Lagonigro

L'EX CAMPIONE
Io, in vacanza con il
mio sfidante...
di Mauro Santoni

**Dall'Heysel ai 96
morti in F.A. Cup**
di Lorenzo Degrassi

QUESTO NON È PIÙ

SPORT

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DBC TS

LA VIOLENZA NEGLI STADI

Copertina a cura di:
Paolo Maria Buonsante

INDICE



- 3. La violenza è estranea al tifo. E allo sport**
di Massimiliano Fanni Canelles
- 4. Governo, CONI e federazioni: serve un intervento radicale**
di Roberto Urizio
- 6. Il decreto? Non è sufficiente**
di Roberto Urizio
- 7. Italia in default anche nel calcio**
- 8. Diffida preventiva e flagranza differita: criticità e diffidenze per provvedimenti presi spesso sull'onda dell'emotività**
di Giovanni Adami
- 10. Da Decreto a Legge: quali sono le principali misure**
di Roberto Urizio
- 11. Dalle lame alle pallottole: 50 anni di tifo violento nel Belpaese**
di Stefano Rongione
- 14. Dall'Heysel ai 96 morti in F.A. Cup**
di Lorenzo Degrassi
- 16. ACAB, quell'acronimo che ha fatto il giro del mondo**
- 17. Dinamo Zagabria – Stella Rossa: antipasto indigesto della guerra jugoslava**
di Lorenzo Degrassi
- 20. Tifo violento? Non solo nel calcio**
di Stefano Rongione
- 22. Inglese o Tedesco: da chi prendere esempio?**
di Lorenzo Degrassi
- 24. In Italia non esiste la certezza della pena**
di Gabriele Lagonigro
- 26. Gabriele Sandri: sette anni, ma sembra ieri**
di Gabriele Lagonigro
- 28. Anche Ciro Immobile dice no al calcio malato**
di Francesca Chiades
- 29. Progetto sport pulito: le linee guida per un'iniziativa sociale e informativa**
di Giuseppe Donno
- 30. Io, in vacanza con il mio sfidante...**
di Mauro Santoni
- 31. Sparano, palmares da campione**
- 31. Giaguaro, nomen omen...**

I SocialNews precedenti. Anno 2005: Tsunami, Darfur, I genitori, Fecondazione artificiale, Pedopornografia, Bambini abbandonati, Devianza minorile, Sviluppo psicologico, Aborto. Anno 2006: Mediazione, Malattie croniche, Infanzia femminile, La famiglia, Lavoro minorile, Droga, Immigrazione, Adozioni internazionali, Giustizia minorile, Tratta e schiavitù. Anno 2007: Bullismo, Disturbi alimentari, Videogiochi, Farmaci e infanzia, Acqua, Bambini scomparsi, Doping, Disagio scolastico, Sicurezza stradale, Affidi. Anno 2008: Sicurezza e criminalità, Sicurezza sul lavoro, Rifiuti, I nuovi media, Sport e disabili, Energia, Salute mentale, Meritocrazia, Riforma Scolastica, Crisi finanziaria. Anno 2009: Eutanasia, Bambini in guerra, Violenza sulle donne, Terremoti, Malattie rare, Omosessualità, Internet, Cellule staminali, Carcere. Anno 2010: L'ambiente, Arte e Cultura, Povertà, Il Terzo Settore, Terapia Genica, La Lettura, Il degrado della politica, Aids e infanzia, Disabilità a scuola, Pena di morte. Anno 2011: Cristianesimo e altre Religioni, Wiki...Leaks... pedia, Musica, Rivoluzione in Nord Africa, Energie rinnovabili, Telethon, 150 anni dell'Unità d'Italia, Mercificazione della donna, Disabilità e salute mentale, Le risorse del volontariato. Anno 2012: Inquinamento bellico e traffico d'armi, Emergenza giustizia, Il denaro e l'economia, Gioco d'azzardo, Medicina riproduttiva, La Privacy, @uxilia contro il doping nello sport, Bambini Soldato, Una medicina più umana, Leggi e ombre sul lavoro. Anno 2013: Fuga di cervelli all'estero, La legge elettorale, Europa unita: limiti e possibilità, Costi e Riforma della Sanità, L'evasione fiscale, Maestri di strada, Siria, Malattie rare, "Per me si va nella città dolente", Doping. Anno 2014: L'Europa che verrà, Ucraina, Diritto d'asilo, Eurobalcani, Rom e Sinti, Guerra Fredda 2.0, Telemedicina, America Latina, Articolo 18, Giustizia Minorile, 10 anni insieme, Cuore d'oro.

Direttore responsabile:
Massimiliano Fanni Canelles

Redazione:

Capo redattore
Gabriele Lagonigro e Angela Caporale

Impaginazione e stampa
La Tipografica srl

Valutazione editoriale, analisi e correzione testi
Tullio Ciancarella

Grafica
Paolo Buonsante

Ufficio stampa
Angela Caporale, Luca Casadei

Ufficio legale
Silvio Albanese, Roberto Casella, Carmine Pullano

Segreteria di redazione
Cristina Lenardon

Edizione on-line
Michela Arnò

Newsletter
Federik Suli

Spedizioni
Alessandra Skerk

Responsabili Ministeriali
Serenella Pesarin (Direttrice Generale Ministero Giustizia),
Enrico Sbriglia (Dirigente Generale Penitenziario con ruolo di Provveditore Penitenziario)

Responsabili Universitari
Cristina Castelli (Professore ordinario Psicologia dello Sviluppo Università Cattolica),
Pina Lalli (Professore ordinario Scienze della Comunicazione Università Bologna),
Maurizio Fanni (Professore ordinario di Finanza Aziendale all'Università di Trieste),
Tiziano Agostini (Professore ordinario di Psicologia all'Università di Trieste)

Periodico
Associato



QR CODE



Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica Italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". Tutti i testi, se non diversamente specificato, sono stati scritti per la presente testata. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione: in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Tutte le informazioni, gli articoli, i numeri arretrati in formato PDF li trovate sul nostro sito: www.socialnews.it Per qualsiasi suggerimento, informazioni, richiesta di copie cartacee o abbonamenti, potete contattarci a: redazione@socialnews.it

Ufficio stampa: ufficio.stampa@socialnews.it
Regist. presso il Trib. di Trieste n. 1089 del 27 luglio 2004 - ROC Aut. Ministero Garanzie Comunicazioni n° 13449. Proprietario della testata: Associazione di Volontariato @uxilia onlus www.uxilia.fvg.it - e-mail: info@uxilia.fvg.it

Stampa: LA TIPOGRAFICA srl - Basaldella di Campofornido - UD - www.tipografica.it
Qualsiasi impegno per la realizzazione della presente testata è a titolo completamente gratuito. Social News non è responsabile di eventuali inesattezze e non si assume la responsabilità per il rinvenimento del giornale in luoghi non autorizzati. È consentita la riproduzione di testi ed immagini previa autorizzazione citandone la fonte. Informativa sulla legge che tutela la privacy: i dati sensibili vengono trattati in conformità al D.L.G. 196 del 2003. Ai sensi del D.L.G. 196 del 2003 i dati potranno essere cancellati dietro semplice richiesta da inviare alla redazione.

Per contattarci:
redazione@socialnews.it, info@uxilia.fvg.it

**SCARICA
GRATUITAMENTE
DAL SITO**

www.socialnews.it

**DOPING**

Anno 10, Numero 10 - Dicembre 2013

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Massimo Casciello, Paolo Di Marzio, Alessandro Sivelli, Pino Capua, Paolo Poggi, Antonella Lizza, Chiara Ciuffini, Roberto Quartarone, Giovanni Pullini, Angela Caporale, Alessandro Bortolotti, Laura Redolfi, Lorenzo Bretti, Martina Gardelin, Alberto Marin, Beatrice Severini, Tamara Sullig, Elena Collini, Anna Pacco, Marcelo Azeredo Leone Lino Rodrigo, Marco Pangos, Massimiliano Banda, Serena Siega, Ingrid Bersenda, Fabrizio Sors, Antonio Irlando, Claudia Fallica, Claudio Corbellini.

**AUXILIA CONTRO
IL DOPING NELLO
SPORT**

Anno 9, Numero 8, - Ottobre 2012

Hanno scritto:

Massimiliano Fanni Canelles, Luigi Simonetto, Niccolò Mugelli, Manuela Di Centa, Anna Paola Concia, Antonio Irlando, Pietro Paolo Mennea, Pietro Errede, Gianluca Santilli, Roberta Pacifici, Tiziano Agostini e Ilaria Santoro Ilaria Santoro, Alessandra Galmonte e Paolo Dosualdo, Alessandro Franco Muroi e Alessia Petrilli, Carlo Tomino, Giovanni Righi e Mauro Murgia, Daniela Cipolloni, Mariaroberta Gregorini.

La violenza è estranea al tifo. E allo sport

di Massimiliano Fanni Canelles

Homo homini lupus sosteneva il filosofo Thomas Hobbes nel XVII secolo, discutendo la sua teoria politica fondata su una visione antropologicamente pessimista dell'uomo. Secondo il pensatore, l'uomo è naturalmente guidato da istinti e pulsioni orientate alla sopravvivenza e alla sopraffazione dell'altro, anche attraverso la violenza. Proprio per impedire una guerra di tutti contro tutti, Hobbes teorizzava la necessità di uno Stato capace di controllare le azioni umane ed inserirle in un quadro di regole ampio e variegato.

Sono passati alcuni secoli da quando questa teoria, posta alla base del moderno Stato di diritto, e il rispetto della legge sono diventati parte del nostro vissuto quotidiano. Tuttavia, l'istinto della guerra è tutt'altro che sopito. Il fatto che non sia permesso realizzare azioni violente nello spazio pubblico ha portato alcuni a ricercare dei surrogati. Ed ecco che entra in gioco lo sport. La competizione connessa a qualsiasi tipo di gara è un'arma a doppio taglio: da un lato, permette all'individuo di massimizzare le sue possibilità; dall'altro, rischia di diventare un alibi per dare sfogo allo spirito violento innato in alcuni. Quando è questo secondo elemento a prevalere, l'effetto è la snaturazione dell'essenza stessa dello sport, che nasce per unire e far crescere. Vi è, inoltre, anche un secondo effetto dell'ambivalenza descritta: una radicalizzazione del tifo.

La violenza innata in alcuni esseri umani non trova sfogo soltanto nello sport praticato, ma anche nel supporto alla propria squadra del cuore o al proprio atleta preferito. Talvolta, questa passione acceca lo spirito critico e sospende la ragione provocando, purtroppo, conseguenze estreme. In certe occasioni, la violenza si trasforma in vandalismo, come il recente caso dei tifosi del Feyenoord, i quali, nel febbraio scorso, hanno rovinato la Barcaccia del Bernini in Piazza di Spagna. In altre occasioni, invece, anche distruggere un oggetto non è sufficiente a placare la carica violenta del "tifoso". Non è superfluo ricordare che la violenza è totalmente estranea allo sport e al tifo. In questi casi, l'istinto porta l'uomo a scagliarsi contro l'altro uomo, riproponendo una guerra di tutti contro tutti di hobbesiana memoria inaccettabile per la società, soprattutto quando la furia cieca porta alla morte di innocenti: l'ispettore di polizia Filippo Raciti perse la vita durante gli scontri tra forze dell'ordine e ultras in occasione dell'accesso derby Catania-Palermo del 2007.

L'indignazione mediatica e politica del giorno dopo non è sufficiente. È necessario partecipare ad un processo più ampio, catalizzatore di forze ed attori variegati che si muovano all'unisono verso un unico obiettivo: l'eliminazione anche del più piccolo residuo di violenza in ambito sportivo.

Le guerre cancellano le istituzioni e le regole, permettendo, così, di slatentizzare il desiderio di violenza di molti. Lo sport diventa, inconsciamente, pretesto per fare altrettanto. Ma tutto ciò non può essere accettato. Lo sport e il tifo non possono e non devono rappresentare un surrogato della violenza innata negli uomini. La competizione non è un'occasione per sospendere le regole della convivenza civile. Al contrario, dovrebbe costituire un momento nel quale dar prova di maturità individuale e collettiva.

Oggi non è più possibile lo scontro tra fazioni diverse su un "campo di battaglia" cittadino. Si tratta di una conseguenza del progresso dell'uomo fondato sul riconoscimento della dignità altrui. Per questo motivo, in questo numero di SocialNews abbiamo deciso di indagare il fenomeno, raccontarlo, provare a comprenderlo considerando fondamentale come l'impegno di ognuno per sopire qualsiasi istinto distruttivo risulti rafforzato da un buon servizio di informazione. ■

Governo, CONI e federazioni: serve un intervento radicale

Giorgio Brandolin, deputato del Partito Democratico e presidente del Comitato regionale del Coni in Friuli Venezia Giulia, è categorico sugli strumenti da utilizzare per arginare il fenomeno

di Roberto Urizio, giornalista de Il Piccolo e City Sport



“Il decreto stadi contiene una misura importante, che pone a carico delle società parte dei costi”.

Parlamentare, ma anche dirigente sportivo di lunga data. Giorgio Brandolin, deputato del Partito Democratico, è anche il presidente del Comitato regionale del Coni in Friuli Venezia Giulia. In questa doppia veste, valuta, non senza qualche accenno critico, il decreto approvato dal Governo, poi convertito in legge dal Parlamento, sulla violenza negli stadi. Fornisce la sua visione del fenomeno associandola a vari fattori: il rapporto tra società e tifosi, gli impianti all'interno dei quali si svolgono le manifestazioni sportive (calcistiche, in particolare), la politica nello sport e la mancanza di cultura sportiva a vari livelli.

Partiamo dal decreto approvato lo scorso anno. È efficace per combattere il fenomeno della violenza negli stadi?

“Sinceramente, non sono particolarmente favorevole a decreti e leggi scritte sull'onda emozionale di un evento negativo come è stato, in questo caso, l'uccisione di **Ciro Esposito**. Alcune norme inserite nel decreto vanno nella giusta direzione, ma credo che, per debellare una piaga di questo genere, sia necessario un intervento più radicale e deciso, con Governo, Coni e Federazioni

uniti per arrivare ad una regolamentazione più stringente e decisa responsabilizzando le società”.

In che maniera?

“Innanzitutto, affidando ai sodalizi la gestione dell'evento sportivo, compresa la sicurezza. In questo senso, il decreto stadi contiene una misura che pone a carico delle società parte dei costi. Ma questo non è l'unico aspetto. Occorre, a mio parere, obbligare le squadre a dotarsi di stadi all'altezza, pena l'esclusione dalle principali manifestazioni nazionali ed internazionali. Oggi, però, solo in pochissimi casi gli impianti sono di proprietà delle società. Non possiamo certo obbligare i Comuni a farsi carico di questo onere”.

Esiste un legame tra società e tifoserie, comprese le frange più calde?

“Anche questo è un fenomeno che va analizzato. Questi legami ci sono e vanno rotti, naturalmente senza fare di tutta **cuore** un fascio e distinguendo tra tifosi veri, delinquenti e chi approfitta di manifestazioni sportive per delinquere. Non c'è legge che tenga: deve essere un'iniziativa che parte dalle società. Va tenuto conto che la struttura legislativa posta alla base dello sport in Italia è particolare: manca un Ministero apposito e un Comitato Olimpico come il nostro non esiste da altre parti. Le Federazioni sono i soggetti che impongono vincoli e procedure. Di conseguenza, nello specifico, deve essere la Figc a muoversi. Il Coni può stimolare il dibattito o attivare microcontributi, ma non può agire d'imperio. Non può farlo neppure la politica: il Cio impone l'autonomia dello sport per evitarne un utilizzo totalitaristico, come avvenuto nel secolo scorso. È difficile, quindi, anche per il Parlamento intervenire in materia sportiva”.

La Figc si è mossa in questa direzione?

“Qualcosa è stato fatto, come l'introduzione degli steward e gli strumenti di controllo sul patrimonio delle società tramite la Covisoc. L'attuazione di questi interventi ha, però, mostrato qualche lacuna, come dimostra, ad esempio, il recente caso del Parma. Ma, ribadisco, la responsabilizzazione delle società nella gestione degli stadi e degli eventi sportivi rappresenta l'elemento fondamentale per combattere e prevenire gli episodi di violenza. Recentemente, mi è capitato di assistere all'incontro Fiorentina-Juventus: ho notato uno spiegamento di forze dell'ordine davvero impressionante. Credo sia giusto che questo costo, che personalmente considero uno spreco, venga sostenuto dalle società”.

In altri Paesi ci sono stati passi avanti notevoli sotto questo aspetto. Perché da noi ancora non si è arrivati a quei livelli?

“Siamo arrivati più tardi di altri, ma una norma sugli stadi è stata inserita nella Finanziaria 2014. Qualcosa si sta muovendo: la Juventus ha lo stadio di proprietà, l'Udinese sta creando il nuovo 'Friuli', Roma e Milan sembrano intenzionati a realizzare un nuovo impianto. L'obiettivo è quello di disporre di impiant-

ti nei quali si possa assistere alla partita, ma anche trattenerci prima e dopo l'incontro. Ma, ripeto, deve essere soprattutto la Federazione a muoversi in questa direzione. Al momento, invece, vediamo una Figc nella quale Lotito è il 'burattinaio' di Tavecchio. Vale a dire che sono le società a dettare le regole alla Federazione e non viceversa. Servono persone in grado di gestire il governo del calcio con la forza e il carisma di un presidente come Artemio Franchi. Oggi, invece, ci sono personaggi di secondo piano non in grado di imporre norme e procedure per far compiere un passo avanti al calcio. Ma se è vero che in Italia dobbiamo ancora crescere moltissimo sotto questo aspetto, bisogna anche ricordare che il fenomeno della violenza non è stato cancellato altrove: l'esempio dei tifosi del Feyenoord a Roma ci ha riguardato da vicino e mi ha lasciato esterrefatto vedere gli Olandesi comportarsi in quella maniera”.

“Al momento, vediamo una Figc nella quale Lotito è il 'burattinaio' di Tavecchio. Vale a dire che sono le società a dettare le regole alla Federazione e non viceversa”.

Resta il fatto che, nel resto d'Europa, gli stadi sono più moderni e sicuri.

“Assolutamente. Bisogna fare in modo di eliminare le condizioni di pericolosità all'interno e attorno agli impianti sportivi. In Inghilterra, Germania e Francia, ad esempio, lo hanno già fatto”.

La Regione in cui lei presiede il Coni, il Friuli Venezia Giulia, ha avuto negli ultimi anni particolari episodi di violenza?

“Negli ultimi anni non ci sono state situazioni di emergenza degne di nota. Anzi, l'Udinese, con la ristrutturazione dello stadio, si sta confermando una società modello”.

Alla base del fenomeno violenza, esiste anche un problema di cultura sportiva?

“Sicuramente sì, soprattutto in alcune frange delle tifoserie. Anche questo è un passo in avanti da compiere per evitare il pericolo di episodi di violenza in occasione delle manifestazioni sportive. In questo senso, bisogna lavorare insieme alle scuole, educando i ragazzi allo sport sul piano fisico e morale, con il coinvolgimento anche delle famiglie. Su questo aspetto, anche il mondo dilettantistico, nel quale la stragrande maggioranza dei bambini accede allo sport, può e deve fare molto, nei confronti dei ragazzi stessi e dei loro genitori”.



La classifica è impietosa: fra i 25 top club mondiali con il maggior pubblico nella scorsa stagione, figura una sola italiana (l'Inter) e peraltro appena al 19esimo posto. Una graduatoria, questa, che è lo specchio dei mali calcistici nazionali, solo parzialmente mitigati dalla sorprendente qualificazione della Juventus alle semifinali di Champions League e dagli ottimi risultati in Europa League di Napoli e Fiorentina. Nella classifica dei sodalizi più seguiti, figurano ben sei tedeschi nella top ten. L'unica extra-europea nelle prime 25 è la messicana America.

- 1° Borussia Dortmund
- 2° Manchester United
- 3° Barcellona
- 4° Real Madrid
- 5° Bayern Monaco
- 6° Schalke 04
- 7° Arsenal
- 8° Borussia Moechengladbach
- 9° Herta Berlino
- 10° Amburgo
- 11° Ajax
- 12° Stoccarda
- 13° Newcastle
- 14° River Plate
- 15° Celtic
- 16° Manchester City
- 17° Eintracht Francoforte
- 18° Atletico Madrid
- 19° Inter
- 20° Colonia
- 21° Feyenoord
- 22° Hannover
- 23° Paris Saint Germain
- 24° Liverpool
- 25° America Mexico

Il decreto? Non è sufficiente

Secondo il deputato della Lega Nord Davide Caparini, la chiave di volta per debellare il fenomeno della violenza nelle manifestazioni sportive è l'ammodernamento degli impianti

di Roberto Urizio, giornalista de Il Piccolo e City Sport



“Ci vuole tolleranza zero contro i violenti, ma pensiamo anche alle famiglie e a chi il calcio lo vive come passione e divertimento”

di socialità. Nello stadio, lo spettatore diventa parte integrante dello spettacolo, protagonista di un rito condiviso e partecipato. Una norma sugli stadi è stata approvata, ma serve qualcosa di più profondo e articolato. Noi abbiamo presentato una proposta di legge in questo senso e siamo pronti al confronto sulla materia”. **Il modello inglese viene costantemente additato come esempio da seguire. È d'accordo?**

“In Inghilterra, in particolare dopo la tragedia di Sheffield del 1989, si è assistito ad un lungo processo normativo per prevenire il fenomeno della violenza negli stadi, con interventi successivi che hanno affinato i dettami iniziali. Oggi, esiste un lungo elenco di reati connessi alle partite di calcio che possono portare all'esclusione dei tifosi dalla possibilità di accedere agli stadi: possesso di alcolici o artifici pirotecnici, turbativa dell'ordine pubblico, incitamento al razzismo, alla violenza o alla minaccia di violenza, possesso di armi, reati commessi durante il trasporto verso lo stadio o dallo stadio, lancio di oggetti, bagarinaggio. Ma si è fatto di più”.

Ovvero?

“Dopo i fatti di Sheffield è stata istituita una commissione d'inchiesta che ha prodotto una serie di raccomandazioni in termini di sicurezza: monitoraggio della densità di pubblico, revisione della capacità degli stadi - con un'immediata riduzione del 15% dei posti - eliminazione delle recinzioni all'interno degli stadi, revisione dei certificati di sicurezza degli impianti, nuove condizioni per i servizi

di pronto soccorso e di emergenza in tutti gli stadi, istituzione di consigli locali con il compito di fornire pareri per migliorare la sicurezza. Non solo. La commissione d'inchiesta è stata incaricata di analizzare complessivamente i problemi relativi al calcio in Inghilterra, arrivando ad una serie di suggerimenti. Il più importante di essi riguarda l'obbligo di prevedere esclusivamente posti a sedere all'interno degli stadi, costringendo, quindi, le società, proprietarie degli stadi, contrariamente a quanto accade in Italia, salvo rare eccezioni, ad ammodernare gli impianti o a realizzarne di nuovi, con investimenti sostenuti anche dal Governo”.

In quale direzione devono andare le nuove strutture?

“La prima esigenza a cui si deve dare risposta è quella della sicurezza all'interno degli impianti. La nuova organizzazione dello stadio che vediamo in Europa ha riavvicinato al calcio moltissime persone. Non a caso, il campionato inglese è quello attualmente caratterizzato dalla più alta media di spettatori a partita. Ha favorito il ritorno sulle tribune di numerosissime famiglie con bambini al seguito, agevolate anche dalle politiche attuate dalle società, che puntano molto ad incrementare il loro numero offrendo agevolazioni sul costo dei biglietti. Tutto ciò ha creato un'atmosfera amichevole all'interno degli impianti e le società in primis ne ricavano benefici in termini economici. Gli stadi inglesi, nel corso di un decennio, da luoghi di violenza, quali erano, sono diventati un vero e proprio luogo di festa. Un modello positivo da imitare”.

È solo una questione di impianti?

“Non solo, naturalmente. Per rimanere al caso inglese, nel corso degli anni '90 fu attuata un'intelligente politica di smilitarizzazione degli stadi, trasformandoli in luoghi a disposizione della collettività

per tutta la settimana, non solo deputati ad essere vissuti durante gli incontri di calcio. Prendendo spunto da questa realtà, la nostra proposta di legge mira a trasformare le strutture esistenti, o quelle di nuova costruzione, in modo che siano organizzate come complessi sportivi polifunzionali. Così come previsto da un decreto ministeriale emanato nel 2005, un complesso sportivo polifunzionale comprende spazi destinati ad altre attività, diverse da quella sportiva. Lo stadio, in quest'ottica, diventa un luogo frequentato da famiglie, di intrattenimento a 360 gradi, in cui la partita diventa la principale attrazione, ma non l'unica. Gli stadi italiani, a differenza di quelli di Inghilterra, Germania e Spagna, non dispongono di strutture idonee a favorire un utilizzo polifunzionale, in occasione sia dell'evento sportivo, sia nell'arco della settimana. Per questo motivo è necessario ripensare la loro funzione e ridisegnarne la struttura”.

Gli impianti obsoleti sono la principale causa del calo di spettatori in Italia?

“Siamo arrivati ad un 50% della capienza degli stadi contro il 90% dell'affluenza inglese. Le cause che hanno portato gli stadi italiani a svuotarsi dipendono da diversi fattori. Tra di essi, la scomodità e la faticenza degli impianti giocano un ruolo fondamentale, ancor più se aggravate dalla scarsa sicurezza e dal caro-prezzi dei biglietti”.

Sul piano della sicurezza si sono succeduti numerosi interventi legislativi. Hanno ottenuto gli effetti sperati?

“Con l'introduzione della flagranza differita, gli episodi di violenza sono diminuiti, mentre il numero delle persone arrestate dalle Forze di polizia è notevolmente aumentato. Secondo i dati del Ministero dell'Interno, il rischio di violenze negli stadi è cresciuto, ma il numero di partite con feriti è diminuito. Anche la Figgc, per contrastare gli atti di violenza e di teppismo negli stadi, ha deciso di approvare alcune modifiche al Codice di giustizia sportiva e alle Norme organizzative interne, introducendo la possibilità, da parte dell'arbitro, di non dare inizio all'incontro o di sospenderlo in caso di lancio di oggetti, di uso di materiale pirotecnico di qualsiasi genere o di strumenti ed oggetti comunque idonei ad offendere. I dati, però, indicano che le misure introdotte, seppur molto repressive, non si sono rivelate efficaci, né sufficienti. Oltre che sul lato della repressione, è necessario intervenire su quello della prevenzione, partendo dal luogo in cui la manifestazione si svolge: lo stadio”.

I NUMERI/ Le principali statistiche attorno al fenomeno stadi

ITALIA IN DEFAULT ANCHE NEL CALCIO

56

La percentuale di riempimento, nella stagione 2013/2014, degli stadi italiani. Che sono costantemente mezzi vuoti, quindi: un seggiolino su due è occupato, l'altro no. Le isole felici del calcio restano Germania e Inghilterra, con un tasso di affollamento del 96 e 95 per cento. Borussia Dortmund, Bayern Monaco e Schalke, nella scorsa annata, hanno sfiorato perennemente il tutto esaurito. Idem, nel Regno Unito, per Manchester United e Chelsea.

72

La diminuzione in percentuale degli incidenti all'interno degli stadi dall'introduzione di tessera del tifoso e biglietti nominativi. Il problema è che molto spesso gli scontri fra tifoserie, e soprattutto fra le frange più estremiste e le forze dell'ordine, si sono spostati fuori dagli impianti sportivi.

412

Le fazioni di ultras riconosciute in Italia. Di queste, 335 sarebbero apolitiche, 52 di estrema destra, 17 di estrema sinistra e 8 contemplerebbero entrambi gli schieramenti politici all'interno delle rispettive curve.

22.000

La media degli spettatori a partita nella serie A di calcio. Un dato in preoccupante e drastica diminuzione, che è un emblema dei mali del football italiano. In controtendenza solo Roma e Juventus, in calo sensibile soprattutto Napoli e Inter. Solo quattro campionati fa, il pubblico era quasi il 20% in più. In compenso ci sono piazze calde, soprattutto al sud, che racimolano numeri incredibili nelle serie inferiori. Per Taranto - Potenza, sfida al vertice di serie D di qualche settimana fa, gli spettatori in riva allo Ionio erano ben 11.000 e per Salernitana - Benevento di Lega Pro si è arrivati quest'anno alla quota record di 20.000 tifosi.

45.000

Il numero di ultrà presenti in Italia. È difficile fare una stima esatta del fenomeno, anche perché non esiste un registro né tantomeno una schedatura, ma secondo una mappatura di chi ha inquadrato bene la situazione, le cifre complessive in tutte le categorie nazionali sfiorerebbero le cinque decine di migliaia. Fino a una decina d'anni fa erano quasi 10.000 in più. Il calo degli ultras, d'altronde, è andato di pari passo con la diminuzione generale degli spettatori soprattutto in serie A.

80.000

La media spettatori del Borussia Dortmund, la più alta d'Europa. Bayern Monaco e Manchester United si posizionano di poco sopra quota 70 mila

127.000.000

Gli spettatori totali nei venticinque campionati più seguiti al mondo nella stagione 2013/2014. Germania davanti a tutti: in Bundesliga oltre 43 mila tifosi di media a gara. Premier League (Inghilterra) al secondo posto con 36.500 persone. Terza la Liga spagnola, che fa grandi numeri a Madrid e Barcellona ma paga lo scotto delle realtà meno blasonate (quasi 27.000 la media complessiva, comunque). Quarto posto per la serie A italiana che però in questa stagione è tallonata da vicino dalla Ligue 1 francese, l'anno scorso attestata a quota 20.693 a partita ed in aumento rispetto al passato. Fuori dall'Europa, il campionato più seguito è quello messicano, che con 23 mila spettatori a match si pone al livello dell'Italia. Argentina attorno ai 20.000, poi Stati Uniti, Cina e Giappone.

“La nuova organizzazione dello stadio che vediamo in Europa ha riavvicinato al calcio moltissime persone”

Diffida preventiva e flagranza differita: criticità e diffidenze per provvedimenti presi spesso sull'onda dell'emotività

Alcuni casi necessitano di una lettura costituzionalmente orientata. Spesso, inoltre, determinati comportamenti uguali nella meccanica e nella pericolosità vengono puniti con pene enormemente più severe se compiuti nel contesto sportivo

di Giovanni Adami, avvocato



Per provare a sconfiggere il fenomeno del tifo violento, il legislatore è stato costretto a lavorare sempre "in apnea" e sotto pressione. A parte la legge 401/89, istitutiva, all'art. 6, dello strumento del divieto d'accesso allo stadio ("DASPO", volgarmente detto "Diffida") emesso dal Questore, tutti i successivi interventi hanno assunto la forma della legiferazione emergenziale, sempre associati ad un drammatico fatto

di cronaca e sempre con le sembianze della reazione alla richiesta di giustizia ed allo sdegno dell'opinione pubblica.

Così è stato con il Decreto Maroni, emesso immediatamente dopo l'omicidio di Claudio Spagnolo prima di Genoa-Milan, ed anche con il decreto legge del 2003, quindi con la morte dell'ispettore Raciti nel corso di Catania-Palermo (Decreto Amato). Infine, pochi mesi dopo il decesso di Ciro Esposito prima della finale di Coppa Italia, ecco il Decreto Alfano (agosto 2014).

Il prodotto è quasi sempre frutto di interventi veloci e dettati dall'emozione del momento. Prodotti non ineccepibili e spesso attaccati sotto il profilo della legittimità costituzionale.

Basti pensare che, nel corso di questi anni, a far data dal 1993, la Corte Costituzionale è intervenuta più volte. Così anche le Sezioni Unite della Corte di Cassazione: hanno affrontato le tematiche proposte dalla cosiddetta "Legge Antiviolenza" ben sei volte.

Quindi, da un lato siamo consapevoli della diffusa esigenza di frenare gli impulsi violenti di determinate frange di tifosi, dall'altro dobbiamo pensare come alcuni principi difensivi, alcune garanzie a favore dell'imputato e del suo avvocato, riconosciute dal nostro ordinamento, non possano essere derogate o pretermesse.

Ecco che, umilmente, e senza finalità polemiche, ci si permette di analizzare quali siano ancor oggi i punti di criticità della norma. L'art. 6 della legge 401/89 rappresenta il "cuore" della norma. Nella sua ultima parte, prevede che "il divieto di accesso allo stadio può essere disposto non solo nei confronti delle persone denunciate penalmente, ma anche nei confronti di chi, sulla base di elementi di fatto, risulta aver tenuto una condotta, sia singola che di gruppo, evidentemente finalizzata alla partecipazione attiva ad episodi di violenza, di minaccia o di inti-

midazione, tali da porre in pericolo la sicurezza pubblica o a creare turbative per l'ordine pubblico."

Questo periodo introduce la disposizione già definita "Diffida preventiva". Può essere escluso dagli stadi anche colui il quale non sia stato denunciato, né condannato, ma abbia tenuto una "condotta finalizzata alla partecipazione attiva ad episodi di violenza o che abbia tenuto una condotta pericolosa per la sicurezza pubblica". Concetti estremamente generici permettono, quindi, al Questore di attribuire una pluralità di contenuti: il soggetto potrebbe essere meritevole di un Daspo per un comportamento non rilevante penalmente, quindi senza denuncia all'autorità giudiziaria, e, tuttavia, insidioso per l'ordine pubblico. Il che vuol dire tutto e niente allo stesso tempo. Il Decreto Alfano dell'agosto 2014 ha introdotto anche la "condotta di gruppo" aprendo un ulteriore scenario: sostanzialmente, tutti coloro i quali si trovino su un pullman ove vengano sequestrati petardi e razzi potrebbero essere indistintamente diffidati per il solo fatto di essere passeggeri sul mezzo, con una sorta di responsabilità collettiva sotto il profilo amministrativo. Ma se il Daspo è una misura di prevenzione, come pacificamente riconosciuto dalla Cassazione SSUU, può prescindere da quel minimo sostrato rappresentato dalla rilevanza penale del comportamento del prevenuto? Può il tifoso rispondere dello scriteriato gesto del suo "collega di viaggio" che si presenta in trasferta con un coltello in tasca?

Aspetto critico è anche quello sanzionatorio: di fatto, determinati comportamenti uguali nella meccanica e nella pericolosità (pensiamo al lancio di un oggetto) vengono puniti con pene enormemente più severe se compiuti nel contesto sportivo. Così, prendendo proprio ad esempio il lancio pericoloso: un conto è scagliare una bottiglia di plastica in piazza Navona martedì sera (reato ex art. 674 cp punito con una semplice ammenda fino ad € 206 oppure con l'arresto fino ad un mese), un conto è lanciarla in curva allo stadio Olimpico domenica pomeriggio (art. 6 bis L. 401/89, punito con non meno di un anno di reclusione ed € 10.000 di multa).

Ma anche il raffronto tra il reato di cui all'art. 650 cp e all'art. 6, c. 6 L. 401/89: entrambi puniscono l'inosservanza di un ordine del Questore (ad esempio, la mancata risposta ad una sua convocazione nel primo caso, la mancata presentazione in Questura in occasione della partita della squadra del cuore da parte del soggetto precedentemente raggiunto da Daspo). Nel primo caso ci sarà una semplice ammenda fino ad € 206, nel secondo "la reclusione da uno a tre anni e la multa da 10.000 a 40.000 euro..."

Infine, le lesioni gravi o gravissime subite da un pubblico ufficiale durante le manifestazioni sportive (art. 583 quater cp) sono punite

con un sensibile aggravio di pena rispetto alle lesioni patite in un contesto lavorativo diverso. Pure lo steward, che, sostanzialmente e formalmente, pubblico ufficiale non è, gode, ai sensi dell'art. 6 quater L. 401/89, di una sorta di protezione particolare: colui il quale usi violenza e minaccia nei suoi confronti risponde delle pene di cui agli artt. 336 e 337 cp e non delle più miti ex artt. 581, 582, 612 cp. Trattasi di una sorta di parificazione quod poenam tra la figura del pubblico ufficiale e dello steward in servizio allo stadio.

Obiettivamente, però, sono altri i casi che necessitano di una lettura costituzionalmente orientata e che, allo stato attuale, presentano varie criticità.

Secondo l'art.8 comma 1-ter, "nei casi di cui non è possibile procedere immediatamente all'arresto, per ragioni di sicurezza o incolumità pubblica, si considera comunque in stato di flagranza colui il quale, sulla base di documentazione video fotografica dalla quale emerga inequivocabilmente il fatto, ne risulta l'autore, sempre che l'arresto sia compiuto entro quarantotto ore dal fatto."

E' la c.d. "flagranza differita", fortemente sospettata di incostituzionalità perché fa sì che sia la polizia a limitare la libertà personale di una persona dopo che il reato si è consumato, non un magistrato, come previsto dall'art. 13 della Costituzione. In concreto, lo stato di flagranza per i reati da stadio dura 48 ore se vi sono prove oggettive a carico del prevenuto, come video o foto. Si tratta di un caso più unico che raro nel nostro ordinamento... Proprio la sua dubbia costituzionalità ha fatto sì che detta norma sia a "termine" (rinnovata il 30.06.2013).

Sempre nei casi di arresto in flagranza, semi flagranza o flagranza differita, l'art. 8 comma 1-quater prevede che "l'applicazione delle misure cautelari sia disposta anche al di fuori dei limiti di pena previsti dagli articoli 274, comma 1, lettera c), e 280 del codice di procedura penale."

Cioè, il giudice può applicare misure coercitive (carcere, arresti domiciliari, obbligo di dimora, obbligo di presentazione alla P.G.) anche se la pena prevista per il reato commesso (rientrando in quelli di cui all'articolo 6-bis, comma 1, all'articolo 6-ter, all'articolo 6, commi 1 e 6 e all'articolo 6 comma 7) rientra in una possibile sospensione della stessa. In altre parole, il giudice può stabilire la custodia cautelare in carcere anche per un reato minimale dal punto di vista della pena, quale il travisamento o l'aver mancato una presentazione in Questura per il tifoso già precedentemente raggiunto da Diffida ed anche se potenzialmente risulta concedibile la sospensione condizionale della pena.... E' il solo caso nell'intero ordinamento italiano.

Ulteriormente, i provvedimenti di remissione in libertà conseguenti a convalida di fermo e arresto o di concessione della sospensione condizionale della pena a seguito di giudizio direttissimo possono contenere prescrizioni in ordine al divieto di accedere ai luoghi ove si svolgono manifestazioni sportive. Significa che, quando il giudice, pur convalidando l'arresto, rimette in libertà il soggetto, potrà prescrivere il divieto di accedere ai luoghi ove si svolgono manifestazioni sportive. Lo stesso può accadere allorché il giudice, pur condannando l'imputato (ad esempio, a seguito di rito per direttissima), gli concede la sospensione della pena.

Decidendo per la sospensione condizionale della pena, il giudice ritiene che il soggetto si asterrà, per il futuro, dal compiere reati. Ritenere contemporaneamente pericoloso lo stesso soggetto potrebbe sembrare un controsenso. L'unica spiegazione possibile risiede nel fatto che determinate persone non sono pericolose nella vita sociale quotidiana, ma possono divenirlo in occasione di competizioni sportive (pericolosità specifica e qualificata). Solo la suddetta chiave di lettura permette di conciliare (a stento) principi

cardine del nostro ordinamento penale con la marcata esigenza di tutelare con decisione l'ordine e la sicurezza pubblica durante le manifestazioni sportive. Tuttavia, i dubbi sulla costituzionalità sono legittimi...

Infine, il Daspo può essere emesso dal Questore (generalmente nell'immediatezza del fatto) ed anche dal Giudice penale che affronta il processo di primo grado all'esito dello stesso. Rientriamo nel caso dell'art. 6, c. 7 L. 401/89, secondo cui, nei casi di accertamento della penale responsabilità, "dispone il divieto di accesso nei luoghi di cui al comma 1 e l'obbligo di presentarsi in un ufficio o comando di polizia durante lo svolgimento di manifestazioni sportive specificamente indicate per un periodo da due a otto anni."

Purtroppo, capita praticamente sempre che il "Daspo giudiziario" si aggiunga al "Daspo questorile" facendo sì che il prevenuto che abbia già scontato la Diffida emessa dal Questore (ad esempio, per anni 3) si trovi poi, a distanza di diverso tempo, ad accostarsi al processo penale e a vedersi notificato un nuovo Daspo unitamente alla sentenza di condanna del Tribunale (ad esempio, per anni 5). Sconta, così, due volte il periodo di allontanamento dagli stadi. Si noti come il "Daspo questorile", emesso sempre nell'immediatezza del fatto, vada da 1 a 5 anni (con esclusione dei recidivi) mentre il "Daspo giudiziario" abbia un minimo di 2 ed un massimo di 8 anni di durata... Recentemente, un orientamento del Tribunale di Milano, sulla scia di quanto stabilito dalla Terza Sezione della Suprema Corte nell'aprile del 2014, ha optato per ritenere necessario scomputare il periodo sofferto a seguito della notifica del Daspo questorile nel momento in cui viene notificato il Daspo giudiziario, ammorbidendo così la norma ed evitando, sebbene parzialmente, il rischio di ne bis in idem.

Da ultimo, il Decreto Alfano ha introdotto il Daspo con durata obbligata per i recidivi amministrativi: da 5 a 8 anni di divieto di accesso agli stadi con obbligo di presentazione alla polizia in occasione delle partite della squadra del cuore. Un tanto in forza di una particolare pericolosità presunta da una Diffida passata ed anche risalente nel tempo ed indipendentemente dalla condotta antiggiuridica posta in essere. Quindi, almeno 5 anni di Daspo al recidivo trovato sul pullman dove un altro tifoso ha nascosto dei fumogeni o dei bengala, in forza della nuova disciplina della già citata "condotta di gruppo". Oppure, almeno 5 anni di divieto a chi si è seduto per due volte nel corso della stessa stagione sportiva su un seggiolino diverso da quello corrispondente al biglietto nominativo emesso in suo favore. Questa la sintesi, in chiave pro-vocatoria, delle recentissime novità legislative...

Se si ha riguardo alla legge quadro sulle misure di prevenzione, si può notare come l'art. 4, c. 8 della L. 27.12.1956, n. 1423 stabilisca che "Il provvedimento del tribunale stabilisce la durata della misura di prevenzione che non può essere inferiore ad un anno né superiore a cinque". Per soggetti assai più pericolosi, quindi, il massimo di durata della misura tipo della sorveglianza speciale dedotta dalla pericolosità presunta che può ritenere il Tribunale è pari ad anni 5, mentre, nel caso di specie, il Questore (il quale, in questo caso, applica direttamente la misura di prevenzione, a differenza del caso sopraindicato, nel quale si limita a proporla) non può ritenerla inferiore ad anni 5 e superiore ad anni 8. Tanti aspetti, come visto, necessitano di interventi migliorativi giudiziari per poter essere adeguatamente accettati dal nostro ordinamento. Ciò che, però, va respinto con decisione è il luogo comune dell'"assenza della certezza della pena" per gli ultras, ovvero il concetto che "le norme esistono, ma non vengono applicate allo stadio" o, infine, che lo stadio stesso rappresenti una sorta di "porto franco dove qualsiasi condotta resta impunita". Le norme punitive esistono ed il legislatore non è stato certo tenero nei confronti di determinate forme di delinquenza.

Da Decreto a Legge: quali sono le principali misure

Dall'ampliamento del Daspo all'arresto in flagranza differita anche contro chi intona cori o innalza striscioni che incitano alla discriminazione razziale. Basterà?

di **Roberto Urizio**, giornalista de Il Piccolo e City Sport

Il cosiddetto "decreto stadi" è stato approvato dal Governo il 22 agosto dello scorso anno ed è stato convertito in legge il 15 ottobre. Tra le principali misure, viene ampliato il divieto di accesso alle manifestazioni sportive (il cosiddetto Daspo) per i tifosi violenti: il provvedimento, infatti, sarà valido per almeno 3 anni, che salgono a 5 o, addirittura, 8 per i recidivi. Viene, inoltre, ampliata la platea dei potenziali destinatari, che ora comprenderà anche chi è stato denunciato o condannato per l'esposizione di striscioni offensivi, violenti o razzisti, per reati contro l'ordine pubblico e altri delitti gravi, quali rapina, detenzione di esplosivi, spaccio di sostanze stupefacenti. In caso di gravi episodi, è previsto il divieto di trasferta per uno o due campionati. Con provvedimento del Ministro degli Interni, potrà essere chiuso il settore ospiti fino a due anni e potrà essere vietata la vendita di biglietti ai tifosi che risiedono nella provincia della squadra avversaria. È consentito l'arresto in flagranza differita anche contro chi intona cori o innalza striscioni che incitano alla discriminazione razziale o etnica. Il decreto introduce anche misure a carico delle società sportive: una quota non inferiore all'1% e non superiore al 3% degli introiti complessivi derivanti dalla vendita dei biglietti in occasione degli eventi sportivi è destinata a finanziare i costi sostenuti per il mantenimento della sicurezza e dell'ordine pubblico in occasione degli eventi stessi e, in particolare, per la copertura dei costi delle ore di lavoro straordinario e dell'indennità di ordine pubblico delle Forze di polizia. La norma si occupa anche di frode sportiva: chiunque offra o prometta denaro o altri benefici a qualcuno dei partecipanti ad una competizione sportiva per alterarne il risultato potrà essere condannato fino a 9 anni di carcere. Contestualmente al decreto, la task force per la sicurezza nelle manifestazioni sportive ha emanato nuove misure, introdotte a partire dalla stagione 2014-2015. In particolare, per tutti i settori dello stadio deve essere promossa, a cura delle società sportive, la vendita on-line dei biglietti. Tutte le operazioni possono prevedere la possibilità di caricare i biglietti sui supporti elettronici rilasciati dalle società sportive o dalle leghe ai propri sostenitori (tessera del tifoso o simili), comprese applicazioni su smartphone o altri

Con provvedimento del Ministro degli Interni, potrà essere chiuso il settore ospiti fino a due anni e potrà essere vietata la vendita di biglietti ai tifosi che risiedono nella provincia della squadra avversaria.

supporti elettronici che rispettino le misure di sicurezza previste. L'accesso dei tifosi all'impianto di gioco deve avvenire da punti dedicati con l'impiego di personale steward con specifica formazione e di tecnologia di lettura e validazione dei biglietti. Per quanto riguarda i minori di 14 anni, l'adulto accompagnatore può acquistare il tagliando dichiarando le generalità del minore, ferma restando la possibilità di verifica sia nel punto vendita, sia all'accesso allo stadio. I minori di 14 anni non possono accedere all'impianto se non accompagnati da un maggiorenne e, comunque, mai senza regolare titolo di accesso che dia diritto al posto nel settore cui il titolo fa riferimento. Non è, infatti, consentito l'ingresso in settori differenti da quello riportato sul titolo di accesso. Ogni società professionistica deve prevedere iniziative di fidelizzazione, come la "family pass", la possibilità di acquistare a prezzo ridotto i tagliandi per un nucleo familiare, o prezzi ridotti per gli under 14 o gli over 60. All'interno degli stadi, le nuove misure prevedono settori più piccoli (anche attraverso la "frammentazione" dei settori preesistenti) per aumentarne la sicurezza, piani di afflusso e deflusso più efficaci e riqualificazione degli impianti sportivi in termini di comfort. Ogni società sportiva deve nominare un proprio rappresentante per le relazioni con i tifosi che, in occasione delle trasferte, assicurerà la propria attività in supporto alla società organizzatrice. ■



Dalle lame alle pallottole: 50 anni di tifo violento nel Belpaese

Dalla nascita all'affermazione del "fenomeno sociale" degli ultras, passando per gli incidenti più tragici che hanno contraddistinto l'escalation del tifo violento italiano

di **Stefano Rongione**, giornalista di City Sport



La commemorazione di quest'anno per Stefano Furlan, il tifoso alabardato morto nel 1984 a seguito di Triestina - Udinese di Coppa Italia (foto Riccio per City Sport)

Italia, Paese di santi, poeti, navigatori e – perché no? – (accesi) tifosi di pallone. Sin dal periodo pionieristico (stiamo parlando degli anni intercorsi tra i due conflitti bellici), il calcio ha fatto subito breccia nel cuore degli Italiani. Un numero crescente di persone (di qualsivoglia età, sesso, ceto sociale) ha iniziato ad attendere con trepidazione la domenica per andare allo stadio o, in alternativa, seguire le gesta della propria squadra attraverso le prime radiocronache. Negli anni '50 il "credo calcistico" è diventato una sorta di fenomeno sociale. Lungo tutta la Penisola sono nati club di settore e, per la prima volta dall'inizio del secolo, gli stadi hanno iniziato a colorarsi con bandiere e striscioni, ai quali si sono aggiunti i primi cori. Insomma, sostenere la propria squadra assumeva sempre più i connotati di una vera e propria fede.

Tra gli anni '60 e '70, in Italia, come nel resto d'Europa e del mondo, si registrano i primi fermenti del mondo ultras

Gli anni del cambiamento: la politica sbarca in piazza

Tra gli anni '60 e '70, in Italia, come nel resto d'Europa e del mondo, si registra un notevole fermento. È il periodo dei grandi movimenti di massa. La gente scende in piazza per far sentire la propria voce. Negli Stati Uniti per manifestare contro la guerra del Vietnam, nell'Est europeo per reclamare l'indipendenza decisionale, dal punto di vista politico ed espressivo. Nel Belpaese, a tenere banco sono le questioni di tipo sociale. Giovani ed operai si uniscono per far sentire tutto il proprio malcontento. Adeguamento dei salari in conformità all'orario di lavoro, estensione del diritto allo studio anche per i giovani dei ceti sociali più disagiati e cambio radicale dei contenuti dei programmi scolastici sono i temi che animano le manifestazioni popolari che sorgono da Trento a Messina, passando per le grandi città, come Milano, Torino, Firenze e Roma. Si creano, così, i primi movimenti di stampo politico. Italiani affiliati alla sinistra e Italiani affiliati alla destra sfilano facendo sentire le proprie ragioni, ma spesso tali manifestazioni sfociano in gravi episodi di violenza. L'aria che si respira inizia a diventare pesante.

La svolta del tifo: nascono i gruppi ultrà

Anche il fenomeno “tifo” risente degli influssi di quel preciso periodo storico. Come nel Regno Unito, anche in Italia vengono costituiti i primi gruppi ultras, vere e proprie frange organizzate del tifo che hanno nelle curve (i settori posti alle spalle delle porte) la propria residenza. Lo scopo è quello di ritagliarsi un ruolo sempre più attivo durante le partite di campionato, provando ad assumere i panni del tanto decantato “dodicesimo uomo in campo”. Insomma, il sostegno alla propria squadra si fa sempre più organizzato e pirotecnico. Negli stadi italiani fanno ingresso fumogeni e strumenti a percussione che ritmano i canonici 90 minuti domenicali. Nella ritualità, però, fanno ingresso anche i primissimi momenti di tensione. I primi episodi di violenza sono essenzialmente riconducibili a motivi di stampo campanilistico, una sorta di riproposizione in chiave moderna della rivalità feudale che animò i secoli medievali. Nascono così le prime contrapposizioni territoriali, a cominciare dalle incandescenti stracciadine che animano le quattro capitali calcistiche italiane: Inter–Milan (all’ombra della Madonnina), Juventus–Torino (sotto la Mole), Genoa–Sampdoria (il derby della Lanterna) e Lazio–Roma (nella Capitale). Gare di cartello, affiancate dai cosiddetti derby di matrice regionale (Brescia–Atalanta, Udinese–Triestina, Fiorentina–Livorno, Napoli–Avellino, Bari–Lecce, Palermo–Catania le sfide più rappresentative). La svolta giunge all’inizio degli anni ‘70, con la politicizzazione delle frange ultrà. La politica, sempre più dominante nel panorama nazionale, entra anche nelle curve, comportando l’affiliazione dei tifosi più caldi ai vari schieramenti. Si creano, così, dicotomie tra gli ultras di estrema destra e quelli di estrema sinistra. Tale processo provoca anche la scissione interna alle suddette tifoserie: tifosi della stessa squadra costituiscono più gruppi a seconda del credo. Le rivalità (con annessi episodi di violenza) si moltiplicano a livello esponenziale. Oltre a quelle territoriali e politiche, nel corso della storia calcistica vanno sommate anche quelle prettamente sportive, basate su risultati/episodi di campo (Juventus–Inter è l’esempio più longevo, Juventus–Fiorentina il più emblematico).

Nel 1963, a Salerno, la prima vittima italiana. Negli anni successivi, purtroppo, ce ne sono state molte altre

Anni ‘60: a Salerno la prima vittima del calcio

Le prime intemperanze negli stadi si registrano già nell’immediato secondo dopoguerra. Lancio di oggetti in campo, sassaiole verso il pullman della squadra avversaria, tafferugli sugli spalti iniziano a contraddistinguere le domeniche, soprattutto nelle piazze della massima serie storicamente più “calde”. La prima vittima del calcio italiano non si registra, però, a margine di una partita di Serie A, ma di una di Serie C. Il 28 aprile 1963, allo stadio “Vestuti” di Salerno, si gioca una sorta di “spareggio” per la promozione in B tra i padroni di casa e il Potenza. A fine partita, i tifosi invadono il campo per vendicarsi di un torto arbitrale. Sul prato del “Vestuti” scoppia la guerriglia. Nella

concitazione, un poliziotto spara in aria un colpo di pistola. Il proiettile raggiunge gli spalti e provoca la morte involontaria di Giuseppe Plaitano, 48enne tifoso della Salernitana.

Anni ‘70: la violenza negli stadi diventa costante

Dalla guerriglia (assurda) di Salerno il calcio italiano non trae nessun insegnamento. Nel decennio successivo, la violenza negli stadi inizia a diventare una sorta di spettacolo di contorno, grazie anche all’importazione britannica denominata “holding the end”. La tifoseria ospite (se numerosa e compatta), facilitata dalle esigue barriere di separazione tra curve e distinti, andava “alla conquista” della curva locale e del suo materiale (striscioni, vessilli, bandiere). I primi esempi di questa “nuova moda” si notano in Torino–Sampdoria del 10 marzo 1974 e nel derby Roma–Lazio del 31 marzo dello stesso anno. Le tifoserie rivali si danno battaglia prima con un fitto lancio di oggetti, poi con una serie di risse sugli spalti. Lazio–Napoli e Milan–Juventus della stagione successiva sono, invece, caratterizzate da un accoltellamento. Molto calda anche la stagione 1977–1978: durante il match Atalanta–Torino, gli ultrà delle due squadre si scontrano sugli spalti a sprangate, mentre, nel derby della Madonnina, “Boys” (interisti) e “Brigate Rossonere” si sfidano all’ultima lama. L’11 marzo 1979, a catalizzare l’attenzione per gli incidenti sono gli ultras di Lanerossi Vicenza ed Hellas Verona, sino ad arrivare al tragico derby romano del 28 ottobre 1979, giorno in cui allo “Stadio Olimpico” perde la vita Vincenzo Paparelli, raggiunto alla testa da un razzo sparato dal settore caldo del tifo romanista. Domenica di ordinaria follia quella del 28 ottobre: pesanti scontri si registrano anche ad Ascoli (Ascoli–Bologna), Milano (Inter–Milan) e Brescia (Brescia–Como). Per la prima volta l’opinione pubblica viene scossa da questo fenomeno, sempre più dilagante.

Anni ‘80: il fenomeno ultras diventa “costume nazionale”

Gli incidenti tra tifoserie trovano sempre più spazio su quotidiani e notiziari televisivi. Negli anni ‘80, il movimento registra una forte espansione sull’intero territorio. Prima, il tifo caldo era una peculiarità prettamente associata alle piazze più importanti, in questi anni il fenomeno imperversa anche nelle piccole realtà delle categorie inferiori. L’8 febbraio 1984, a margine di Triestina–Udinese (ottavo di finale di Coppa Italia), le due tifoserie vengono ripetutamente a contatto.

La giornata finisce in tragedia con l’incidente occorso a Stefano Furlan, entrato in coma per le pesanti percosse subite dalle forze dell’ordine. Il tifoso rossoabardato morirà il primo marzo, dopo venti giorni di agonia. Il 30 settembre dello stesso anno, a spezzarsi è la vita del tifoso milanista Marco Fonghessi, accoltellato mentre difendeva la sua autovettura dal “fuoco



Stefano Furlan

amico”. La macabra escalation prosegue con la morte di Nazzeno Filippini, il 9 ottobre 1988, giorno in cui, al “Del Duca” di Ascoli, va in scena Ascoli–Inter. Autentico mese nero del calcio italiano è il giugno del 1989. Il giorno 4, stroncato da un attacco cardiaco durante un agguato fuori da “San Siro”, si accascia l’ultrà romanista Antonio De Falchi. Il 18, in occasione di Fiorentina–Bologna, Ivan Dall’Oglio (supporter bolognese) viene irrimediabilmente sfigurato dall’esplosione di una molotov lanciata nel compartimento dei tifosi felsinei da un commando di ultrà viola. Lo scontro prolifera a dismisura in tutte le realtà calcistiche italiane.

Anni ‘90: il decennio della crisi degli ultras, ma il sangue sgorga ancora

L’ultimo decennio del XX secolo segna una forte crisi del movimento ultrà. Decadenza imputabile alla repentina metamorfosi che va a subire, in quegli anni, il mondo stesso del calcio, in primis con l’ingresso delle pay-tv. Gli ultras prendono una netta posizione di distacco dal calcio che sta emergendo, contraddistinto da variazioni degli orari delle partite, inserimento nel tabellone dei tanto odiati anticipi e posticipi e trasferte non più “omaggiate” con ingressi gratuiti. Tale decadimento viene amplificato da una profonda crisi interna del movimento. Molti gruppi storici si disgregano o, addirittura, si sciogliono definitivamente. Nonostante la crisi, però, la violenza continua a scandire le domeniche. Il 10 gennaio 1993, Celestino Colombi muore al termine di Atalanta–Roma: il tifoso nerazzurro, rimasto accidentalmente coinvolto durante le cariche della polizia, viene stroncato da un infarto. Esattamente un anno dopo perde la vita Salvatore Moschella: il tifoso ragusano, per disperazione, si lancia dal treno in corsa in prossimità della stazione di Acireale per scappare ad un agguato degli ultras del Messina. 29 gennaio 1995: nelle ore antecedenti al fischio di inizio di Genoa–Milan viene accoltellato a morte Vincenzo Spagnolo, diciottenne tifoso del Grifone. Il 1° febbraio 1998, sugli spalti dello “Stadio Tennis” di Treviso, muore durante una rissa scoppiata tra i supporter di casa e i tifosi del Cagliari Fabio Di Maio (anche in questo caso è un attacco cardiaco la causa del decesso). A seguito di Piacenza–Salernitana, il 24 maggio 1999 muoiono sul treno che li riportava in Campania Vincenzo Lioni, Ciro Alfieri, Simone Vitale e Giuseppe Diodato. Fatale per i quattro tifosi granata un incendio appiccato per imperizia dagli stessi ultras salernitani.

2000: l’ultrà torna di moda e diventa parte integrante del mondo del pallone

Il nuovo millennio si apre con le scomparse di Antonino Currò (17 giugno 2001), tifoso del Messina, deceduto dopo una notte in coma a causa di una bomba carta lanciata dai tifosi del Catania, e di Sergio Ercolano (20 settembre 2003), precipitato nel vuoto durante gli scontri antecedenti il derby di Coppa Italia Napoli–Avellino. È un periodo di svolta: i tifosi più caldi dichiarano guerra al sistema (ai palazzi del calcio, alle forze dell’ordine), tornano a farsi sentire con ritrovata forza e ridiventano, giocoforza, parte integrante del pianeta football. Il primo esempio emblematico si ha il 21 marzo 2004. Il 154° derby della Capitale viene, infatti, sospeso nel corso della seconda frazione. Prima del fischio d’inizio, attorno allo “Stadio Olimpico”, si scatenano

ripetute scene di guerriglia urbana tra le frange estreme delle due curve e le forze dell’ordine. Ad inizio ripresa si diffonde la notizia (inventata) della morte di un bambino. Alcuni tifosi entrano in campo e intimano di smettere di giocare. Dopo quasi venti minuti di “trattative”, il match viene definitivamente sospeso. Esito ben più tragico si ha il 2 febbraio 2007, nel derby siciliano Catania–Palermo. La tensione degenera ad inizio ripresa con un tentativo di contatto tra le due tifoserie all’esterno del “Massimino” ed annesso lancio di oggetti e petardi. La polizia cerca di reprimere i disordini con i lacrimogeni. L’aria diventa irrespirabile e la partita viene sospesa per quaranta minuti. Dopo il triplice fischio, scoppia la guerriglia tra gli ultras etnei e le forze dell’ordine. Negli scontri perde la vita l’ispettore capo Filippo Raciti e altri 71 agenti restano feriti. Per la prima volta il calcio italiano si prende una pausa per riflettere su tali episodi. Vengono subito messe in atto procedure d’urgenza, ma la violenza non si placa. L’11 novembre 2007, presso l’area di servizio di Badia al Pino (Arezzo), perde la vita Gabriele Sandri, tifoso laziale ucciso da un proiettile esploso dalla pistola dell’agente della polizia stradale Luigi Spaccarotella. La notizia si diffonde su tutti i campi e le curve chiedono la sospensione del campionato, come già successo in occasione della scomparsa dell’ispettore Raciti. La Lega Serie A, in segno di lutto, decide per un lieve posticipo del fischio di inizio. A Roma gli ultrà della Lazio assaltano una caserma della Polizia e, successivamente, la sede del Coni. Sugli altri campi si protesta vivacemente contro la decisione di far giocare le gare. A Bergamo (Atalanta–Milan) i Bergamaschi impongono lo stop alla gara. Sugli altri campi si respira tensione, ma non vi sono incidenti. Nel frattempo, nel corso del pomeriggio, viene decretata la sospensione ufficiale del match di Bergamo e il rinvio a data da destinarsi di Inter–Lazio e Roma–Cagliari. Ciononostante, per tutta la serata a Roma continua la guerriglia. Il 30 marzo 2008 perde la vita, sempre in un’area di servizio, il tifoso del Parma Matteo Bagnaresi, rimasto accidentalmente schiacciato da un pullman di tifosi juventini. In segno di lutto, il match Juventus–Parma viene rinviato.

Negli ultimi anni si moltiplicano scene di intere squadre (a prescindere dalla categoria) chiamate a rapporto delle frange più calde. Emblematico ciò che succede il 22 aprile 2012 a Genova, con la sospensione di Genoa–Siena sul punteggio di 4-1 per i Toscani. I supporter genoani impongono lo stop con un fitto lancio di petardi e chiamano sotto il proprio settore la squadra, ordinando ai giocatori di togliersi le maglie “perché non degni di tali colori”. Ancora più assurda la vicenda che contraddistingue il derby campano Salernitana–Nocerina (Prima Divisione di Lega Pro) del 10 novembre 2013: gli ultras della Nocerina, ai quali era stata vietata la trasferta per motivi di ordine pubblico, irrompono nel ritiro dei propri giocatori, chiedendo ed ottenendo un confronto con gli atleti. Allo “Stadio Arechi” la squadra intera comunica al direttore di gara di non voler scendere in campo perché minacciata di morte dai suoi stessi tifosi. Il derby ha inizio con quaranta minuti di ritardo, ma non dura molto. I giocatori della Nocerina restano volontariamente in 6, così l’arbitro è costretto a decretare la fine della contesa dopo appena 21 minuti. L’ultimo episodio folle del nostro calcio si registra il 3 maggio 2014, a margine della finale di Coppa Italia Napoli–Fiorentina, disputatasi a Roma e macchiata di sangue. Prima del fischio di inizio, le due tifoserie trovano il modo di venire ripetutamente a contatto, anche al di fuori della Capitale. Ma è nella Città dei Sette Colli che si consuma la tragedia di Ciro Esposito, ultrà napoletano ucciso da un colpo di pistola esploso da un “collega” romanista. In trent’anni si è, quindi, passati dalle lame alle pistole. Per il definitivo salto di qualità, il calcio italiano dovrà attendere ancora qualche anno...

Dall'Heysel ai 96 morti in F.A. Cup

Le tifoserie inglesi, per lungo tempo, sono state le maggiori protagoniste di episodi violenti. In Olanda l'F-Side dell'Ajax, il Vak-S del Feyenoord e i Norht Side dell'Aia sono fra le più pericolose. In Germania - come in Italia - nelle curve prevale la politica

di **Lorenzo Degrassi**, giornalista di City Sport



La tragedia dell'Heysel è stata fra quelle che hanno colpito maggiormente l'opinione pubblica. In Belgio, per la finale di Coppa dei Campioni fra Juventus e Liverpool, morirono 39 persone

“Quando arrivammo a casa era ormai evidente che questo non era un altro semplice incidente calcistico, di quelli che si verificano una volta ogni qualche anno, in cui una o due sfortunate persone ci lasciano la pelle, e che viene generalmente e casualmente visto dalle autorità preposte come uno dei rischi insiti nel divertimento che ci siamo scelti. Il numero dei morti aumentava di minuto in minuto – sette, poi venti, poi una cinquantina e infine novantasei – e fu chiaro che, per tutti quelli che avevano ancora un briciolo di buon senso, niente sarebbe stato più come prima.”

I fatti di Bruxelles comportarono la squalifica, da parte della Uefa, di tutti i club inglesi in qualsiasi competizione calcistica europea per i successivi cinque anni (sei per il Liverpool)

In Gran Bretagna

Così lo scrittore inglese Nick Hornby descrive in Febbre a 90° quella che è ancor oggi la più grande tragedia avvenuta in uno stadio di calcio europeo, la cosiddetta strage di Hillsborough, avvenuta il 15 aprile 1989 a Sheffield, Inghilterra.

Quel giorno, nella città del South Yorkshire, andava in scena la semifinale della FA Cup Nottingham Forest-Liverpool, in campo neutro, come da regolamento del torneo. Alla tifoseria del

Liverpool era stata assegnata la West Stand, la curva posta alla sinistra della tribuna centrale, dotata, però, di soli sei ingressi a fronte dei 14.600 posti a disposizione del settore. A mezz'ora dall'inizio della partita, la polizia decise di aprire un altro varco per velocizzare l'ingresso allo stadio dei tifosi dei Reds. La situazione all'esterno era molto critica, con migliaia di tifosi che stazionavano sulle cancellate dell'impianto, mentre l'interno era semivuoto. La decisione fu assunta per accelerare l'ingresso dei tifosi del Liverpool, ma non si fecero i conti con la conformazione della struttura. Il gate C, il cancello aperto per velocizzare l'afflusso, conduceva soltanto alla parte centrale della curva, in una zona dalla capienza limitata a sole 2.000 unità. Ben presto, perciò, moltissimi supporter si trovarono accalcati in una sorta di imbuto, mentre chi era già presente all'interno della curva fu schiacciato tra la calca e le recinzioni che dividevano gli spalti dal campo.

All'imperizia si sommò la tracotanza dei responsabili della polizia: non essendosi resi conto di ciò che stava accadendo, scambiarono i tifosi che scavalcavano le recinzioni per scappare allo schiacciamento per facinorosi che intendevano invadere il campo. Finirono, così, per caricarli, creando una drammatica impasse fra tifosi che morivano schiacciati dalla pressione della massa e altri che venivano feriti dalle surreali cariche della polizia. Trascorsero numerosi, fatali minuti prima che le forze dell'ordine realizzassero cosa stava accadendo, facessero sospendere la partita, nel frattempo iniziata, e aprissero le inferriate che separavano gli spalti dal terreno di gioco. Soltanto a quel punto, con la West Stand che iniziava a svuotarsi, tutti iniziarono a comprendere le dimensioni del dramma: sotto quella calca avevano perso la vita 96 persone (quasi 50 in più rispetto alla tragedia dell'Heysel e quasi tutte di età inferiore ai 40 anni) e ne erano rimaste ferite oltre 200, in modo più o meno grave.

In Gran Bretagna nacque il football moderno e questa Nazione si rifiutò per decenni di partecipare alle competizioni internazionali per una sorta di “superbia” nei confronti di chi questo sport lo aveva scoperto successivamente. La Gran Bretagna è stata un'antesignana anche nel quadro degli incidenti avvenuti all'interno degli stadi. Gli impianti britannici, come ebbe modo di definirli The Economist dopo la strage di Sheffield, assomigliavano più a delle carceri incompatibili con la sicurezza degli spettatori, i quali, peraltro, con il passare degli anni, si scoprivano sempre più esagitati. Risale, così, già al 1902 la prima strage

Il derby di Glasgow vede opposti i Cattolici del Celtic ai Protestanti dei Rangers

in uno stadio, l'Ibrox Stadium di Glasgow, durante l'incontro Scozia-Inghilterra: vi furono 25 morti e più di 300 feriti. Oltremannica, il football è sempre stato sinonimo di tradizione. Questo comportò drammi che potevano essere evitati se fossero state assunte per tempo le dovute misure di sicurezza dopo episodi precedenti. Così, a distanza di settant'anni, nel 1971, nello stesso stadio di Glasgow, si verificò la seconda strage più grande dopo quella di Hillsborough: ben 66 persone persero la vita al termine del derby Rangers-Celtic, al momento del deflusso dallo stadio. La famosa tradizione britannica traslata in ambito sportivo fece sì che le stesse tifoserie per anni fossero contrarie alla costruzione di impianti più moderni e confortevoli, almeno fino alla strage di Hillsborough, che segnò il vero punto di non ritorno in fatto di norme di sicurezza negli stadi e di lotta alla violenza delle tifoserie.

Quattro anni prima di Sheffield, come già accennato, allo stadio Heysel di Bruxelles altre 39 persone, quasi tutte italiane, stavolta, persero la vita a causa di un mix letale di violenza inglese e struttura inadeguata. Almeno a livello internazionale, però, un disastro di siffatta portata poteva essere evitato? Probabilmente sì. Nei mesi precedenti all'Heysel, negli stadi inglesi si verificarono altri incidenti che segnarono un importante, quanto inascoltato, preludio a quanto poi accadde a Bruxelles il 29 maggio 1985: gli scontri durante Millwall-Luton, dove la polizia fu messa in fuga da bande rivali accomunate per l'occasione dalla sete di “vendetta” nei confronti dello stesso nemico rappresentato dalle forze dell'ordine o i disordini in Chelsea-Sunderland, dove i tifosi dei Blues invasero il campo attaccando e picchiando i calciatori. Per non parlare dei 56 morti e 260 feriti sofferti solo due mesi prima dell'Heysel all'interno di un altro stadio inglese, il Valley Parade di Bradford. In questo caso, oltre all'eccessivo numero di spettatori presenti, l'episodio che causò la strage fu un incendio scoppiato all'interno di una tribuna coperta e la contemporanea, folle decisione, da parte delle autorità cittadine, di chiudere i varchi di accesso e di deflusso per il timore di un ingresso allo stadio di tifosi senza biglietto. Per questo motivo, molti sostenitori finirono arsi vivi fra le fiamme. Tutti sintomi che qualcosa di altrettanto grave, a ragion di logica, poteva accadere di lì a poco e che, puntualmente, capitò nel giorno della finale di Coppa dei Campioni Juventus-Liverpool.

Nel settore Z dello stadio Heysel di Bruxelles, circa un'ora prima dell'inizio della partita, gli hooligans iniziarono a caricare lo spicchio riservato ai tifosi juventini, sfondando le flebili reti divisorie. L'obiettivo, come da codice ultras, era quello di provocare la reazione degli ultras juventini, nel tentativo di addvenire

ad uno scontro fisico. Tale reazione, però, non ci fu, essendo il tifo organizzato bianconero presente nella curva opposta. Così, gli spettatori juventini di quel settore, impauriti e colti dal panico, iniziarono a indietreggiare, finendo con l'ammassarsi contro il muro opposto alla zona riservata agli inglesi. La pressione della calca, unita alla faticosa dell'impianto che, sotto il peso della gente, vide crollare una parte del muro divisorio, fece sì che moltissime persone rimasero schiacciate, calpestate dalla folla e uccise nella corsa verso una via d'uscita, rappresentata da un varco aperto verso il campo di gioco e, contemporaneamente, bloccato dalla polizia belga.

I fatti di Bruxelles comportarono la squalifica, da parte della Uefa, di tutti i club inglesi in qualsiasi competizione calcistica europea per i successivi cinque anni (sei per il Liverpool) nel tentativo di spingere, una volta per tutte, il Governo inglese ad assumere seri provvedimenti nei confronti degli hooligans. Ciò che non riuscì con l'Heysel lo realizzò la già citata strage di Hillsborough del 1989, vera goccia che fece traboccare il vaso colmo di pazienza del Governo inglese. Con una serie di interventi, la violenza negli stadi, legata a doppio filo alla scarsa sicurezza degli impianti stessi, a partire dal 1994 iniziò a diminuire drasticamente. Ciò non significa, però, che il fenomeno hooligans al giorno d'oggi sia scomparso. Gli episodi di violenza hanno semplicemente preso un'altra strada, a paradigma di una violenza che, al giorno d'oggi, non si tarderebbe a definire “2.0”. Questa è ben rappresentata dal film di Ken Loach “Il mio amico Eric”. In questa pellicola del 2009 si descrivono gli scontri fra i tifosi del Manchester United e le tifoserie avversarie in ambientazioni “neutre” e lontane dagli stadi dove si giocano le partite, luoghi ben controllati dalla forza pubblica. Allo stesso tempo, in una recente ricerca della BBC è emerso come, nella sola stagione 2012/13, gli arresti avvenuti in Inghilterra per reati collegati ad eventi calcistici sono stati ben 2.456. Tale dato, da una parte implica il coinvolgimento di appena lo 0,01% degli spettatori totali dei primi tre campionati nazionali, dall'altra segnala come il fenomeno non sia per nulla debellato in via definitiva quanto, piuttosto, decisamente ridimensionato. Al tempo stesso, si rileva come abbia semplicemente cambiato “location” rispetto ai più classici stadi di un tempo.

Gli Orange

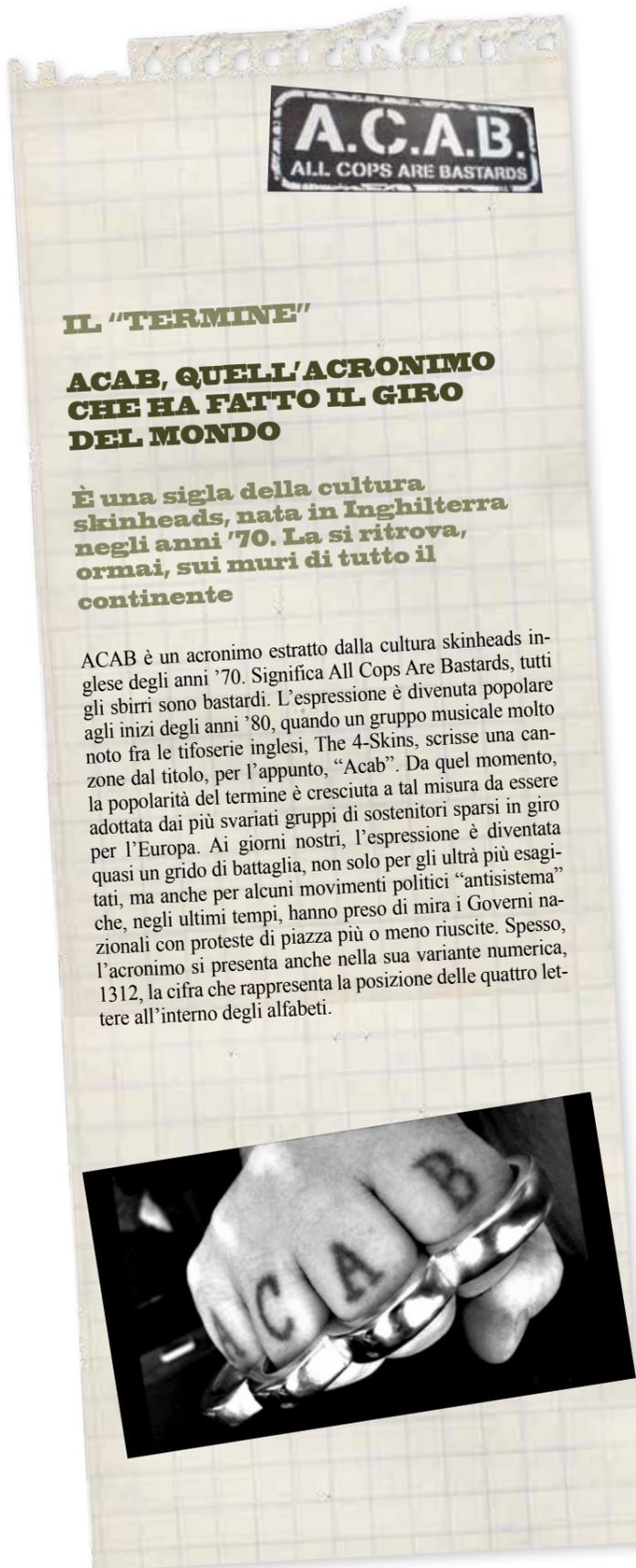
Nell'insieme delle torbide scorie barbariche che si porta dietro, la fenomenologia della violenza negli stadi di calcio si distingue nettamente a seconda delle zone dove la stessa si manifesta. Se, infatti, per quanto riguarda il caso inglese, si riscontra una chiara connotazione violenta fine a se stessa, nata agli inizi degli anni '70, nel periodo della grande crisi economica che ha devastato il Paese, in altre parti d'Europa il tifo calcistico (e non solo) si intreccia con particolarismi regionalistici, sociali e politici. In Gran Bretagna, gli scontri calcistici dovuti a motivi politici o campanilistici, come avviene in Italia o in altre Nazioni “pallonare”, sono molto limitati e si contraddistinguono in tal senso solamente in ambiti molto peculiari, come il caso del derby di Glasgow, la “Old Firm”, che vede opposti i Cattolici del Celtic ai Protestanti dei Rangers. Lo scontro è in primo luogo religioso, poi nazionalistico e appena in terza battuta sportivo.

Una radice molto simile, ma con una sfaccettatura già di tipo razziale, è invece presente nel panorama calcistico olandese, le cui frange del tifo più radicale nacquero anche qui all'inizio degli anni '70, su emulazione degli stessi gruppi hooligans d'oltremannica. Complice una cultura, sportiva e non, attigua a quella britannica, nacquero e crebbero rapidamente fazioni che ben presto si fecero conoscere in Patria e all'estero per la loro violenza, come l'F-Side dei tifosi dell'Ajax o il Vak-S dei supporters del

Feyenoord. Questi ultimi, assieme ai Norh Side dell'Aia, sono fra i più pericolosi d'Olanda. Mescolano una mentalità spiccatamente anticonformista, tipica degli hooligans, ad una matrice razzista nei confronti degli acerimi nemici dell'Ajax, colpevoli del peccato originale di rappresentare la squadra che, almeno in origine, contraddistingueva gli appartenenti alla religione ebraica. Nel 1974 avvennero i primi grandi scontri in occasione della finale di coppa Uefa Everton-Feyenoord. Al termine del match, vinto dal Feyenoord, vi furono più di 200 feriti e 70 arresti. Questo fu il primo di una serie di episodi violenti avvenuti in terra Oranje e conclusi (per il momento) a febbraio in occasione del match Roma-Feyenoord. Anche nel caso olandese gli episodi di violenza in Patria sono via via diminuiti a causa della sempre maggiore restrizione operata dal legislatore nazionale. Ciò non toglie che, come nel recente caso di Roma-Feyenoord di Europa League dello scorso 19 febbraio, gli stessi tifosi più radicali attendano le partite di carattere internazionale per sfogare i propri istinti più beceri.

Germania Uber Alles

Una Nazione fra le più importanti in Europa, da un punto di vista calcistico, è la Germania. Al contrario di quanto avviene in altri Paesi, negli ultimi anni qui si assiste ad un'escalation del fenomeno della violenza negli stadi. Anche qui, come in altre parti del Vecchio continente, molto spesso i fenomeni sono associati alla presenza, nelle curve, di gruppi politici sempre più consolidati. Contrariamente alla Gran Bretagna, in Germania i fatti più gravi sono avvenuti negli ultimi cinque anni. Nel 2012, a Dortmund, gli scontri in occasione di Borussia-Schalke comportarono il ferimento di decine di ultras e l'arresto di ben 180 "tifosi" prima dell'incontro. Come se non bastasse, in occasione della partita di ritorno, i tifosi dello Schalke tentarono di bloccare l'ingresso ai rivali gialloneri, dando vita ad una vera e propria guerriglia urbana. Alcuni mesi prima, altri scontri si verificarono fra i tifosi del Karlsruhe e quelli del Ratisbona, con un bilancio finale di 75 feriti, mentre, nel 2011, per la prima volta nella storia del campionato tedesco, una squadra fu esclusa dalla Coppa di lega a causa delle intemperanze dei propri ultrà. I dati descrivono un aumento del fenomeno a partire dalla fine degli anni '90. Recentemente, grazie alle misure adottate dal Governo nel 2013, i feriti imputabili a violenze riconducibili a partite di calcio sono calati di quasi 400 unità rispetto ai 1.142 del campionato precedente. Gli stessi dati, però, sono stati ribaltati da altri riguardanti la stagione corrente emessi dalla polizia federale. Essi parlano di un aumento del 63% dei feriti. Sempre in Germania, il settimanale Bild, a testimonianza di come la correlazione stadi-violenza sia tutt'altro che vicina ad una soluzione, ha svelato il decalogo del vero ultras, uscito su una fanzine di un gruppo di sostenitori dello Schalke. Si enuncia come gli ultras dovrebbero relazionarsi fra di loro e con la polizia: "Sii un guerrigliero leale. Non si usano armi negli scontri, se non contro i poliziotti. Con loro tutto è lecito. Ricordati: gli sbirri sono il nemico comune. Qualsiasi gruppo ultrà è nostro alleato contro di loro". Dal canto suo, il sindacato della Bundespolizei ha denunciato, nel marzo scorso, la sensazione di abbandono da parte delle autorità preposte e il contemporaneo clima di minaccia costante che si sta abbattendo sui responsabili dell'ordine pubblico: minacce ai familiari e scritte oscene sulle case dei poliziotti che operano negli stadi stanno diventando all'ordine del giorno. «Almeno gli hooligans inglesi si menavano fra di loro dandosi appuntamento per picchiarsi - aggiunge un responsabile del sindacato di polizia - mentre quello che accade qui adesso ha dell'incredibile: ultras una volta nemici sono adesso uniti per dare addosso alla polizia. La società ci deve aiutare perché la polizia da sola può ben poco».



IL "TERMINE"

ACAB, QUELL'ACRONIMO CHE HA FATTO IL GIRO DEL MONDO

È una sigla della cultura skinheads, nata in Inghilterra negli anni '70. La si ritrova, ormai, sui muri di tutto il continente

ACAB è un acronimo estratto dalla cultura skinheads inglese degli anni '70. Significa All Cops Are Bastards, tutti gli sbirri sono bastardi. L'espressione è divenuta popolare agli inizi degli anni '80, quando un gruppo musicale molto noto fra le tifoserie inglesi, The 4-Skins, scrisse una canzone dal titolo, per l'appunto, "Acab". Da quel momento, la popolarità del termine è cresciuta a tal misura da essere adottata dai più svariati gruppi di sostenitori sparsi in giro per l'Europa. Ai giorni nostri, l'espressione è diventata quasi un grido di battaglia, non solo per gli ultrà più esagitati, ma anche per alcuni movimenti politici "antisistema" che, negli ultimi tempi, hanno preso di mira i Governi nazionali con proteste di piazza più o meno riuscite. Spesso, l'acronimo si presenta anche nella sua variante numerica, 1312, la cifra che rappresenta la posizione delle quattro lettere all'interno degli alfabeti.



Dinamo Zagabria - Stella Rossa: antipasto indigesto della guerra jugoslava

A Parigi episodi di antisemitismo. In Polonia e Russia è spesso caccia all'uomo. E, in Brasile, oltre 300 morti in 25 anni...

di Lorenzo Degrassi, giornalista di City Sport



Il Brasile è uno dei Paesi calcisticamente più violenti

Anche la Francia, nel suo passato, ha fatto i conti con una strage in uno stadio: accadde nel 1992 a Bastia, Corsica, durante una partita di Coppa di Francia. A causa del cedimento delle gradinate metalliche provvisorie, montate per l'occasione al fine di contenere il surplus di spettatori, vi fu la morte di 18 persone e il ferimento di oltre 300. Anche in questo caso, però, più che la violenza riuscì la scelleratezza dell'essere umano, che consentì l'installazione di impalcature alla bell'e meglio senza la necessaria oculatezza.

Per quanto riguarda le violenze vere e proprie, invece, va sottolineato che, nonostante le metropoli francesi siano diventate, negli ultimi anni, focolai di dissapori fra le etnie che popolano le periferie e la polizia, che rappresenta il potere statale al quale ribellarsi, nel calcio gli episodi di violenza non sono così frequenti come in altre parti d'Europa.

Da segnalare, ad ogni modo, sporadici casi di tafferugli da collegarsi, in parte, a posizioni politiche molto radicali degli ultras di alcune squadre, oppure a spinte secessioniste, come il caso dei tifosi del Bastia. Emblematici, al riguardo, gli scontri accaduti nel novembre scorso a Nizza: i Corsi, vittoriosi "nel continente", consegnarono la bandiera degli indipendentisti al capitano della squadra affinché la sventolasse in mezzo al campo. Da questo episodio scaturì una bagarre che vide coinvolti giocatori e staff delle due squadre, seguiti, poco dopo, dai tifosi sugli spalti. Un episodio del genere era già accaduto sempre a Nizza nel 2002. Di tutt'altro tenore, purtroppo, gli scontri scoppiati nel 2006 a Parigi al termine del match di Coppa dei Campioni Paris Saint Germain-Hapoel Tel Aviv: un tifoso israeliano fu oggetto di pesanti attacchi da parte di un gruppetto appartenente ai Boulogne Boys che lo bersagliò di epiteti poco simpatici dovuti alla sua origine ebraica. Un poliziotto, nel tentativo di difenderlo, aprì il fuoco e, per errore, uccise un ultras del gruppo parigino. Da quel momento, anche il Governo francese emise una serie di norme volte a diminuire i casi di violenza negli stadi.

Gli scontri avvenuti al termine di Nizza-Bastia del novembre

Nel 1992, in Corsica, si contarono 18 vittime per il cedimento dello stadio di Bastia

scorso avvennero pochi giorni dopo un altro caso simile, dal quale i Corsi presero, con ogni probabilità, spunto: la partita valevole per le qualificazioni ai campionati europei del 2016 Serbia-Albania. Un drone al quale era attaccata una bandiera della Grande Albania planò sul terreno di gioco costringendo l'arbitro a sospendere la partita. Ne seguì un putiferio all'interno e all'esterno dello stadio. I Paesi balcanici, però, non sono affatto nuovi a questo tipo di tensioni, anzi. La tradizione vuole che sugli spalti dello stadio Maksimir di Zagabria si scatenassero i prodromi della guerra di secessione balcanica. Il 23 maggio 1990 si affrontarono Dinamo Zagabria e Stella Rossa Belgrado. Il clima era pesante perché, notoriamente, fra le due squadre viveva una forte rivalità. A quella sportiva, però, negli ultimi mesi si era sommata anche quella nazionalistica. Così, prima dell'inizio della partita scoppiarono dei tafferugli sugli spalti ai quali seguirono ulteriori intemperanze sul terreno di gioco. Anche alcuni giocatori, fra i quali Zvonimir Boban, poi calciatore del Milan e attuale commentatore di Sky, presero parte ai tafferugli. Per il fatto di aver colpito un poliziotto della milica che stava prendendo a manganellate un tifoso della Dinamo, Zvone divenne una sorta di eroe nazionale. Ancora oggi, davanti allo stadio di Zagabria, c'è una statua che raffigura un gruppo di soldati e un epigrafe: "Ai tifosi della Dinamo Zagabria, che iniziarono la guerra contro la Serbia su questo campo il 13/05/1990." Gli stessi ultras della Stella Rossa Belgrado, i Delje, considerati tuttora fra i più pericolosi d'Europa, all'inizio degli anni '90

facevano parte del gruppo paramilitare di Zeljko Raznatovic, meglio conosciuto come Arkan, le cui "tigri" furono omaggiate dalla curva degli Irriducibili della Lazio nel 2000. Furono protagonisti di atti fra i più sanguinari della guerra.

Entrambe le realtà sono l'espressione più emblematica di quello che può essere considerato l'estremo derivazionale dovuto alla simbiosi fra tifo, politica e identità nazionale.

Caratteristiche analoghe sono presenti anche in realtà quali Russia e Polonia, Paesi nei quali ha giocato un ruolo forte la caduta delle rispettive dittature comuniste. Quasi per una sorta di reazione spontanea a decenni di privazione delle libertà di espressione e di ribellione al sistema, agli inizi degli anni '90 nacquero i primi gruppi ultras. Fra questi, due si distinsero da subito come fazioni fra le più aggressive d'Europa: i Gladiators dello Spartak Mosca e gli Ultras del CSKA Mosca, seconda squadra della capitale e riconducibile all'ex Armata Rossa. I più violenti sono, però, i gruppi organizzati dello Zenit San Pietroburgo, come il Landsrona. Nel 2007, alcuni suoi membri accoltellarono un giocatore della loro stessa squadra, reo di essere originario della Tanzania e nel 2009 chiesero ufficialmente al club di impedire l'ingresso delle donne allo stadio. Nel dicembre 2012, poi, sempre il Landsrona pubblicò sul proprio sito un comunicato, il Selection 12 Manifesto, attraverso il quale si opponeva una volta per tutte alla presenza di giocatori di colore o a minoranze sessuali nel nome della purezza della razza.

Una deriva razzista si ritrova anche in Israele, dove i tifosi del Beitar Gerusalemme, La Familia, si oppongono con violenza al tesseramento di calciatori arabi.

Il fenomeno degli hooligans nell'Europa orientale, che nel 2010 ha portato all'uccisione di un tifoso dello Spartak Mosca (del gruppo Fratria) e ai conseguenti disordini davanti al Cremlino, è ben spiegato nel film Okolofutbola (A proposito di football).

In Polonia, particolarmente caldo è il «clásico» Legia Varsavia-Wisla Cracovia, ma questo non è il solo momento nel quale gli ultras polacchi hanno modo di dimostrare le loro "performance". Anche per loro sono ghiotte le occasioni di incontri di respiro internazionale. Basti pensare agli incidenti occorsi l'anno scorso in occasione di Lazio-Legia, ai quali hanno fatto poi da contraltare gli scontri avvenuti nella partita di ritorno nella capitale polacca.

Particolare scalpore ha destato il caso del drone con la bandiera della Grande Albania atterrato nello stadio di Belgrado

Di derby stracciadini l'Europa è piena. Di certo, però, è difficile trovarne uno più "caldo" di quello di Istanbul Galatasaray-Fenerbahce. In questa sfida si mescolano, oltre ai dissapori prettamente sportivi, anche motivazioni sociali (insieme alla terza squadra della città, il Besiktas, le due società rappresentano ognuna una componente diversa della città) e geopolitiche, scontrandosi, infatti, la sponda europea con quella asiatica della metropoli. Questi dissapori non vengono messi da parte nemmeno quando gioca la Nazionale, fattore che, solitamente, funge da freno inibitore per eventuali frizioni fra ultras. Nel novembre scorso, infatti, un episodio al limite del grottesco quasi impedì il regolare inizio dell'incontro Turchia-Kazakistan. Durante il riscaldamento prepartita, alcuni tifosi "di casa" insultarono pesantemente il portiere della propria Nazionale, Volkan Demirel,

colpevole di essere, allo stesso tempo, l'estremo difensore del Fenerbahce. Demirel si rifiutò di scendere in campo. Gli ultras non lo perdonarono e lo attesero fuori dallo stadio. A fine partita, assalirono la sua macchina e lo costrinsero a fuggire scortato.

Una caratteristica lega due Paesi davvero agli antipodi, la Germania e la Grecia: anche nel Paese ellenico, come in quello teutonico, la violenza negli stadi sta assumendo proporzioni sempre più preoccupanti. L'odio più forte si riscontra fra le tifoserie di Aek, Panathinaikos, Paok e Olympiakos, le squadre dal seguito più ampio. Gli scontri fra tifosi provocano ogni anno centinaia di feriti, tanto che il Governo Tsipras, da poco insediato alla guida del Paese, il 24 febbraio scorso ha deciso di sospendere il campionato. Gli episodi che hanno fatto traboccare il vaso colmo di pazienza sono stati gli scontri avvenuti in occasione del derby Panathinaikos-Olympiakos e della partita Larissa-Olympiakos Volou. Il campionato è poi ripreso dopo due settimane di stop, ma con la disputa degli incontri a porte chiuse e l'impegno delle società ad adempiere ad una serie di iniziative volte ad assicurare l'incolumità degli spettatori.

Sull'altra sponda del Mediterraneo, in Egitto, negli ultimi anni c'è stata una funesta escalation di tragedie legate al mondo del calcio. Soltanto pochi anni fa, nel 2012, a Port Said, fra le tifoserie della squadra locale dell'El Ahly e gli sfidanti del El Masry si sono avute ben 73 vittime e più di 1.000 feriti, anche se non sono mai state divulgate le cifre esatte. La violenza è dovuta principalmente alle rivalità favorite dallo scarso polso delle forze dell'ordine del dopo Mubarak. Motivi analoghi hanno causato un focolaio di violenza degenerato in un'altra carneficina l'8 febbraio scorso al Cairo, quando 25 persone sono decedute durante l'incontro Zamalek-Enppi. Molti sostenitori volevano entrare allo stadio senza biglietto. La polizia ha deciso di intervenire lanciando gas lacrimogeni scatenando, così, il caos.

Spostandoci nuovamente ad Ovest, nuovi episodi di violenza si sono riproposti in Spagna. In questo Paese, la pur innata passione per il calcio non è mai trascesa in maniera considerevole, neanche nel passato. In calo fin dagli anni '90, singoli eventi contraddistinguono saltuariamente i derby di Madrid e, in misura minore, quelli di Siviglia. Anche qui la componente regionalistica e, in certi casi, indipendentista gioca un ruolo preponderante nel comportamento delle tifoserie. È il caso dell' Athletic Bilbao, i cui irriducibili sostenitori non tollerano il tesseramento di giocatori stranieri. I giocatori devono appartenere esclusivamente alla regione autonomista basca o, tutt'al più, francese. Altra tifoseria che pone l'indipendenza dalla Spagna quale mission è quella dei Noixos Boys del Barcellona. Nel 2003, questo gruppo ultrà fu addirittura allontanato dallo stadio del capoluogo catalano. I supporter che hanno fatto tornare d'attualità il dibattito sulla violenza nel Paese iberico sono quelli dell' Athletic Madrid. Ad iniziare dal 2007, il Frente Atletico si è reso partecipe di una serie di scontri con le tifoserie avversarie culminata nel dicembre scorso con l'aggressione ad alcuni tifosi galiziani del Deportivo La Coruña. I tafferugli hanno causato la morte di un sostenitore biancoblu.

In Spagna la situazione è molto migliorata negli ultimi vent'anni, pur non essendoci mai stato un vero e proprio allarme ultrà. In altre Nazioni dalla cultura affine, non solo calcistica, il problema della violenza negli stadi è difficile da estirpare. Stiamo parlando del Sudamerica, dove non passa settimana in cui non ci scappino dei feriti prima o dopo un match. Quale premessa di questo fenomeno, giova ricordare che, proprio in Sudamerica, per la precisione in Perù, avvenne la più grande tragedia nella storia del calcio. Era il 1964 e all'Estadio Nacional di Lima si giocava la sentita partita di qualificazione per le Olimpiadi di Tokyo Perù-Argentina. Al 38' del secondo tempo, l'arbitro

dell'incontro prima convalidò e, dopo le veementi proteste dei calciatori argentini, ritornò sulla propria decisione ed annullò la rete del pareggio. Questa scelta scatenò il putiferio sugli spalti, provocando una serie di reazioni a catena che portarono ad una vera e propria guerriglia nel quartiere attorno allo stadio dai risvolti quasi apocalittici. Alla fine della battaglia i morti furono 312 o 328. Anche in questo caso, il dato ufficiale non venne mai divulgato.

Con il passare degli anni, anche nel Nuovo mondo la situazione è migliorata: stadi dalle capienze ridotte, infrastrutture più moderne e una maggiore emancipazione del tifo hanno fatto sì che episodi estremamente funesti come quello del 1964 non avessero più a ripetersi. Rimane il fatto, però, che Paesi quali Argentina e Brasile sono i più pericolosi del mondo latinoamericano. Va anche rimarcato come lo stesso problema vada osservato capovolgendolo, essendo il tessuto urbano di parte di questi Paesi decisamente più pericoloso di qualsiasi periferia europea. In Argentina, nel 2014, si sono registrati ben 16 morti negli scontri fra tifoserie, e il 2015 non è iniziato meglio: è notizia del 16 marzo scorso che un tifoso del San Lorenzo (la squadra di cui è tifoso Papa Francesco) è morto precipitando per 50 metri da una tribuna.

Le cose vanno ancora peggio in Brasile. Soltanto nello scorso campionato le vittime collegate alla violenza negli stadi sono state ben 30. Sono così salite a 324 le morti negli ultimi 25 anni, contribuendo a rendere il campionato brasiliano il più violento al mondo. La violenza non è diminuita nemmeno con l'attivazione di misure di sicurezza più severe, quali nuove norme di sicurezza e il divieto di consumo di alcolici all'interno degli stadi.

La simpatia e la fantasia tipiche dei Brasiliani hanno però introdotto di recente una misura di prevenzione che potrebbe rappresentare il deterrente del futuro: inserire come steward dei tifosi più esagitati le loro mamme. L'idea è venuta al presidente dello Sport Club do Recife, squadra del nord-est del Paese famosa per le intemperanze dei suoi fan. Centinaia di mamme sono state così fornite di pettorine arancio riflettente contrassegnate dalla scritta Segurança Mae (Madri Sicurezza). Nei primi due incontri nei quali è stata adottata questa soluzione pare che non ci siano stati incidenti. L'esperimento, pertanto, continuerà. Ma sarà sufficiente?

Ciò che risulta da questa panoramica sulla violenza nel mondo del calcio sembra ricondurre all'ipotesi che il pallone rappresenti una valvola di sfogo sociale, una novella arena tipica dell'Impero Romano.

Forse, però, le parole migliori per spiegare i tanti fatti di sangue che da sempre attanagliano i campi di calcio, quasi ne costituissero un inevitabile effetto collaterale, sono nuovamente quelle di Nick Hornby. Così commenta, sempre su Febbre a 90°, il motivo per cui lui, e migliaia di persone come lui, avevano guardato Juventus-Liverpool nonostante fossero a conoscenza che sui gradoni di quello stesso stadio giacevano immobili decine di corpi: "La passione per quel gioco consuma ogni cosa, compreso il tatto e il buonsenso. Se è possibile guardare una partita mentre negli stessi minuti altre 39 persone stanno perdendo la vita nello stesso stadio, o farlo quindici giorni dopo che altre cento l'hanno persa durante un'altra partita, allora, forse, è un po' più facile capire la cultura e le circostanze che hanno reso possibili queste morti. Non importa nulla, a parte il calcio." ■



L'amichevole (si fa per dire) fra Italia e Slovenia, giocata a Trieste nel 2003, fu teatro delle gesta ben poco sportive degli ultrà ospiti

Tifo violento? Non solo nel calcio

Anche in altre discipline si sono verificati episodi eclatanti, ma il numero di incidenti non è minimamente comparabile con il pallone

di **Stefano Rongione**, giornalista di City Sport

Premessa

Tra gli anni '70 e '80 gli ultras vengono a crearsi anche nei pianeti delle altre discipline a squadre. Va, però, sottolineato in partenza: le intemperanze dei tifosi più esagitati degli altri sport non reggono il confronto con quelle dei "colleghi" pallonari, per il numero di gran lunga minore di casi e per l'entità degli episodi in discussione. Alla base delle intemperanze nelle discipline extracalcistiche vi sono, generalmente, motivazioni diverse rispetto al football, dove, spesso, domina la politica. Si tratta, principalmente, di aspetti culturali, come il campanilismo, insito nel dna di noi Italiani, e una scarsa cultura volta ad accettare un risultato diverso da quello sperato. Nella pallamano, come nel basket (per fare qualche esempio), ad agitare gli animi sono soprattutto i "fischi stonati" degli arbitri. Ed è (forse) anche per questo motivo che non ci sono mai state vittime del tifo nelle discipline che tra poco analizzeremo.

Pallacanestro

Seconda attività per seguito sin dagli anni '50, il basket è, probabilmente, l'unica disciplina che può vantare un tifo speculare a quello calcistico. Come già successo nel calcio, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, nelle piazze della massima serie nazionale (e non solo), vengono costituiti i primi gruppi ultrà, in alcuni casi composti dalle stesse persone che vanno allo stadio in quella determinata città. Di pari passo al veloce svi-

luppo del tifo organizzato nei palazzi, si vengono a creare anche le prime rivalità (su tutte, quelle di stampo campanilistico). Succede, così, che partite come i derby lombardi Cantù-Varese o Milano-Cantù risultino estremamente tese e contraddistinte da tafferugli (ancora oggi vengono posti divieti di spostamento alle tifoserie ospiti in talune gare). Incidenti gravi si registrarono il 4 gennaio 1999 al "Pianella" di Cantù. Da una parte, la Polti, padrona di casa, invischiata nella disperata lotta per non retrocedere; dall'altra, la Roosters Varese, capoclassifica (e futura vincitrice dello scudetto). Ripetuti i tafferugli tra le tifoserie prima della palla a due, svariati i feriti (tra cui un tifoso ospite ricoverato d'urgenza per frattura esposta di tibia e perone). La gara viene sospesa a 9" dalla fine per fitto lancio di oggetti sul

Pallacanestro, hockey, pallanuoto, pallamano. Non solo nel calcio, episodi di tifo violento si sono registrati in Italia anche a margine di partite di altre discipline a squadre.



Una delle iniziative promozionali dello scorso anno in vista dei Mondiali italiani di pallavolo. Il volley è probabilmente lo sport di squadra con meno episodi di violenza

parquet, sul punteggio di 70-68 per Varese. La pagina più brutta del basket italiano viene, però, scritta, probabilmente, il 16 giugno 2002. Al "PalaDozza" di Bologna si disputa gara-3 della serie finale Fortitudo-Benetton Treviso. A 62" dal termine (sul punteggio di 89-81 per i Trevigiani, ad un passo dal tricolore) il match viene sospeso per un'invasione di campo, condita dal già citato fitto lancio di oggetti (remake di quanto già visto nella stagione precedente, a campi invertiti, sempre in finale scudetto). Tensione anche sugli spalti, con alcuni tentativi di contatto tra le due fazioni. La polizia interviene con alcune cariche, ma, alla fine, opta per lo sgombero preventivo del settore ospiti. Nelle stagioni successive si registrano incidenti a margine di specifiche sfide tra tifoserie "nemiche", quali Virtus Bologna-Pesaro, Roma-Varese, Roma-Siena. Nel complesso, numeri esigui, che non reggono in confronto a quelli del calcio.

Ultras presenti anche al seguito di altre discipline. Anche hockey e pallacanestro vantano un tasso importante di incidenti. Tra gli sport di squadra, l'unica oasi di tranquillità è la pallavolo

Hockey

Poco noto nel nostro Paese, in Italia l'hockey viene praticato in tutte le sue quattro forme: su ghiaccio, a rotelle (indoor), inline (pattini in linea, sempre al coperto) e su prato (senza pattini). La più famosa delle quattro è, senza dubbio, l'hockey su ghiaccio. In alcune aree del mondo (Nord Europa e Nord America), questa disciplina vanta una copertura mediatica imponente. In Italia (anche perché sviluppatosi in centri poco popolati), invece, assume l'etichetta di sport di nicchia. È un'attività di contatto, ma, spesso, l'agonismo trascende. Nei palazzi del ghiaccio italiani gli animi si surriscaldano oltre il dovuto, grazie anche alla presenza di piccoli gruppi ultrà. La comparsa nei palazzetti dei supporter più caldi è avvenuta tra gli anni '80 e '90 in praticamente tutte le piazze, a cominciare da quelle più tradizionali. L'11 febbraio 1995, su più fronti (e in categorie diverse), si registrarono incidenti tra protagonisti in campo e sugli spalti, tanto che questa venne ribattezzata la "giornata nera" dell'hockey nazionale. 24 gennaio 2011, Vipiteno, alta Val d'Isarco: va in scena il match tra i Broncos padroni di casa e i Milano Rossoblù. In pieno svolgimento di gara, i "sostenitori" lombardi abbandonano il proprio settore per cercare il contatto con la tifoseria locale. Ne scaturisce una violenta rissa, scandita da cinghiate. 5 arresti ed un supporter altoatesino ricoverato in ospedale. Scontro tra tifosi e giocatori, invece, il 19 dicembre 2011. Protagonisti della maxi-rissa la compagine dell'Egna (Alto Adige) e i tifosi del Milano.

Tifo violento nell'hockey ghiaccio, ma anche in quello a rotelle. Tra gli episodi verificatisi, vanno sottolineati su tutti quelli a margine delle sfide tra Lodi e Novara nella stagione 1994-1995 (sia nella finale di Coppa Italia della Befana, sia nello scontro diretto di campionato del 24 aprile). In quel caso, rispetto ad altri esempi di altre discipline (calcio su tutte), le società in questione presero nettamente le distanze e condannarono i fatti, minacciando di giocare i play-off a porte chiuse.

Pallamano

Sport di contatto estremamente fisico anche l'handball. Con una dinamica contraddistinta da ripetuti scontri, e con un arbitraggio costantemente sotto la lente di ingrandimento (molte volte i fischietti devono prendere decisioni al limite), anche la pallamano è uno di quegli sport che fa accendere gli animi nei palazzetti. Proteste veementi, lancio di oggetti (se non, addirittura, sputi...) sono stati il contorno abituale della pallamano tricolore dalla fine degli anni '70 all'inizio degli anni '90. Non vi sono tracce di incidenti tra le tifoserie, ma solo di partite momentaneamente sospese per le intemperanze del pubblico. Le ultime, in ordine cronologico, Conversano-Lazio del novembre 2013 e la finale di Coppa Italia 2014 Fasano-Carpi.

Pallanuoto

Tensione nei palazzetti, ma anche nelle piscine. È il caso della pallanuoto. Molto spesso, gli sfoghi sopra le righe hanno condizionato gare di campionato negli anni '80 e '90. L'episodio più grave si registrò in un torneo giovanile, più precisamente nel derby di Potenza del campionato Juniores (giugno 1995). A fine gara, un tifoso colpì alla testa uno dei direttori di gara, ricoverato d'urgenza al pronto soccorso. Animi tesi anche in Serie A. Scene da saloon si videro in gara-3 della finale scudetto dello stesso anno Roma-Posillipo, con lancio di seggiolini e bottiglie a bordo vasca e squadra campana assediata in acqua...

Le isole felici

Non tutti gli sport devono essere contraddistinti per forza da un tifo poco civile e violento. Nel panorama sportivo italiano ci sono, infatti, anche delle isole felici. L'esempio che calza più a pennello è, forse, la pallavolo, in assoluto una delle discipline più pacifiche. In questa astratta graduatoria, il volley è seguito a stretto giro di posta dal rugby. La palla ovale, da sempre e ad ogni latitudine, rappresenta l'emblema dello sport corretto, nonostante vi sia un elevato tasso di fisicità. Completano l'elenco (sempre restando in tema di sport di squadra) baseball e football americano. Insomma, tifare senza menarsi, in fondo, si può. ■



Un arresto durante Italia - Slovenia di 12 anni or sono. Anche Serbi e Croati, al seguito delle loro Nazionali, si sono resi recentemente protagonisti di incidenti in Italia

Inglesi o Tedeschi: da chi prendere esempio?

Nessun Paese al mondo ha la ricetta per arginare il fenomeno, ma c'è chi, negli ultimi due decenni, si è mosso meglio dell'Italia

di **Lorenzo Degrassi**, giornalista di City Sport

Ciclicamente, l'opinione pubblica torna a discutere sui modelli da seguire per arginare gli episodi di violenza all'interno (e all'esterno) degli stadi. Molto spesso ci si appella ai riferimenti cardine, come il modello inglese. L'intero tema va, però, trattato in modo più ampio, come una malattia i cui sintomi e la cui cura vanno soppesati a seconda della persona. Nessun Paese al mondo può affermare di possedere la ricetta per debellare questo "cancro". Ogni Nazione ha cercato una propria via in base alle caratteristiche delle proprie tifoserie e della cultura dello sport insita nella popolazione. Osserviamo come è stato affrontato il problema nei Paesi europei che ospitano i campionati di livello maggiormente significativo, quali Inghilterra, Germania, Spagna e Francia.

In Inghilterra, il rapporto Taylor suggerì innanzitutto di dotare gli impianti di seggiolini e di limitare la capienza degli stadi, in modo tale da evitare il ripetersi di stragi dovute al sovraffollamento. Fu una rivoluzione in fatto di sicurezza

Modello inglese

Nel 1987, a seguito dei fatti dell'Heysel, il governo Thatcher approvò una legge chiamata Football Spectators Act, il cui principio cardine prevedeva l'obbligo di una vera e propria schedatura di ogni tifoso. Tale opzione si rivelò, però, troppo complessa e macchinosa, tanto che, nel 1989, al momento dei fatti di Hillsborough, era ancora ben lontana dall'entrare a regime. La tragedia di Sheffield, però, indusse il giudice istruttore, Peter Taylor, a stilare quello che venne poi conosciuto come "il rapporto Taylor". In esso il togato suggeriva, innanzitutto, di dotare gli impianti di seggiolini e di limitare la capienza degli stadi, in modo tale da evitare il ripetersi di stragi dovute al sovraffollamento. Nel 1994, queste ed altre misure contenute nel rapporto vennero fatte proprie dal Governo, che obbligò le squadre partecipanti ai primi due campionati nazionali ad adempiere a tutto il necessario per rendere gli stadi più sicuri. Tale ristrutturazione si rese possibile in parte grazie ai soldi derivanti dalla vendita dei primi diritti televisivi, in parte grazie ad un fondo messo a disposizione dal Governo e finanziato anche dai proventi del gioco d'azzardo.

Le modifiche agli impianti (ma, in certi casi, si trattava di veri e propri stadi nuovi) portarono, inevitabilmente, ad un aumento del prezzo dei biglietti. Ciò determinò una vera e propria selezione su chi poteva permettersi di andare allo stadio. In un colpo solo vennero eliminate le classi sociali meno abbienti, i cui rappresentanti, molto spesso, nel passato si erano resi responsabili di condotte violente. Tuttora la Premier League è il campionato europeo caratterizzato dal costo medio più elevato. Oltre a ciò, la sicurezza all'interno dell'impianto è garantita da chi quell'impianto lo gestisce, ossia le stesse società, le quali assumono degli steward per garantire un servizio di sicurezza durante le partite. Il fatto, poi, che gli stadi siano privati fa sì che le società stesse possano decidere chi, per i motivi che ritengono più opportuni, non possa accedervi ed assistere al match. Può anche accadere che sia la Federazione stessa a diffidare un tifoso dal recarsi in uno o più determinati stadi, su segnalazione della Polizia. Quest'ultima ha finito per assumere una funzione marginale nell'ambito della sicurezza all'interno degli stadi, proprio a causa del fatto che questi, come accennato, sono strutture private.

Modello tedesco

In Germania il problema della violenza negli stadi è esploso in tempi successivi a quanto avvenuto oltremarica. Di conseguenza, le leggi che si occupano di sicurezza negli impianti sportivi sono molto più recenti. È del 2012, infatti, il primo documento stilato dalla Deutsche Fußball Liga. In esso si specifica che, all'interno degli stadi, la sicurezza è assicurata in ugual misura dai club in collaborazione con le forze dell'ordine. All'esterno, invece, la competenza è affidata esclusivamente alla polizia. La stessa relazione impone alle società di incrementare il numero di telecamere sugli spalti e di nominare un responsabile della sicurezza, per ogni partita giocata in casa, che si mantenga in stretto contatto con la polizia. Altre restrizioni riguardano l'accesso con bevande alcoliche, armi o petardi.

Le nuove regole hanno creato un forte malumore fra le tifoserie. Addirittura, una squadra, l'Union Berlin, si è rifiutata di firmare il protocollo d'intesa tra Lega calcio tedesca e Federazione, redigendo, a sua volta, un documento nel quale spiegava perché queste nuove regole fossero inaccettabili. La forza di questa protesta delle tifoserie e di un club deriva dal fatto che, in Germania, per legge, le società sportive devono essere gestite in parte anche dai propri tifosi, mentre chi le presiede non può detenere più del 51% delle quote.

Modello spagnolo

Nel cosiddetto "Reglamento y prevención de la violencia", redatto nel 2010 dal Governo Zapatero, vengono definite le responsabilità di quanto accade all'interno degli stadi. Come in Inghilterra, anche qui gli impianti sono spesso di proprietà dei club. Il "Reglamento" affina una legge del 1993 ed asse-



La curva coloratissima del Paris Saint Germain. In Francia si sono registrati alcuni episodi di antisemitismo piuttosto preoccupanti al di fuori degli stadi

gnata alle forze dell'ordine la responsabilità sul controllo delle azioni compiute dagli spettatori e sulla sicurezza di atleti ed arbitri. In caso di comportamenti violenti o razzisti, vengono colpite sia le società, sia gli autori materiali, con multe comprese fra € 150,00 per i casi più lievi fino ad € 650.000,00 per fatti di particolare gravità. I club sono anche passibili di squalifica del campo e di chiusura temporanea dello stadio, mentre i tifosi violenti possono ricevere una diffida dal recarsi in un qualsiasi impianto sportivo per una durata compresa fra 6 mesi e 5 anni.

Tali misure di prevenzione non si sono rivelate significative

In Germania, è del 2012 il primo documento stilato dalla Deutsche Fußball Liga. In esso si specifica che, all'interno degli stadi, la sicurezza è assicurata in ugual misura dai club in collaborazione con le forze dell'ordine

nel contrastare in maniera decisa il fenomeno della violenza negli stadi, invero poco diffuso se confrontato ad altre realtà calcistiche, europee ed extra europee. A distanza di quattro anni dall'entrata in vigore di queste norme, la situazione, almeno per quanto riguarda le prime due divisioni, è rimasta praticamente inalterata.

Modello francese

In Francia, le leggi sulla sicurezza negli impianti sportivi risalgono al 2006. Sono state predisposte dopo il colpo di pistola partito accidentalmente ad un poliziotto che tentava di difendere un tifoso dell'Hapoel Tel Aviv dall'aggressione di alcuni elementi del Boulogne Boys, una fazione estremista dei tifosi del PSG. Oggi, i tifosi non possono acquistare biglietti per gruppi, se non ufficialmente riconosciuti, mentre vige l'obbligo, sempre a carico delle tifoserie organizzate, di incontrare i rappresentanti delle forze dell'ordine prima e dopo le partite. I rappresentanti delle tifoserie ricevono settimanalmente, da parte della polizia, una lista delle persone diffidate ad accedere allo stadio e hanno l'obbligo di attenersi scrupolosamente, pena l'esclusione dall'intero sodalizio.

Una curiosità: in Francia si rischia una pena fino a sei mesi di detenzione se, nel corso di incontri internazionali, si viene sorpresi a fischiare la Marsigliese. La Patria, prima di tutto! ■

In Italia non esiste la certezza della pena

Franco Maccari, Segretario generale del Coisp, il Coordinamento per l'indipendenza sindacale delle forze di polizia: "Le spese per i servizi di ordine pubblico siano pagate dalle società"

di Gabriele Lagonigro, direttore di City Sport e caporedattore di SociaNews



“Appena gli stadi si riempiono, i capi popolo si fanno forti e le forze di polizia ci rimettono sempre in feriti e, nel 2007, con Filippo Raciti, anche in morti”

contribuito il clima di guerra che si respirava, gli scontri, i feriti che si contavano a decine ogni domenica. Progressivamente, si è allontanata la maggioranza di tifosi, che poi non è più tornata. Oggi resistono frange di violenti, protagonisti di scontri con le forze dell'ordine o con le altre tifoserie, che godono della medesima impunità che l'Italia riserva a tanti, troppi delinquenti”.
Fonti istituzionali sostengono che i reati da stadio siano in diminuzione: qual è la vostra percezione?

“Le statistiche risentono dei fattori che citavo prima. Il progressivo allontanamento dalla “comunità stadio” dei gruppi, organizzati o meno, e, soprattutto, la parziale, secondo noi insufficiente, responsabilizzazione delle società hanno provocato un'inversione del trend. Rimane il fatto, che reputo inaccettabile, non solo per il lavoro di poliziotto che svolgo, ma anche per un qualsiasi cittadino, che permanga l'idea di una violenza “accettabile” attorno alle competizioni sportive, soprattutto nel calcio”.

È vero che i problemi, sempre più spesso, si sono spostati dall'interno all'esterno degli stadi?

“Sì, anche se le scene a cui abbiamo assistito all'Olimpico di Roma nella finale di Coppa Italia Napoli-Fiorentina, con “Genny ‘a carogna” (con una t-shirt inneggiante all'assassino dell'ispettore Raciti) che detta le condizioni perché la partita possa essere giocata, dimostrano che i problemi dentro agli stadi permangono, eccome. Nel 2004 ricordiamo il derby Roma-Lazio, quando il capitano Totti venne costretto da tre ultras a dire all'arbitro che la partita non si giocava più. Anche qui false notizie che circolano in curva di morti causati dalle forze dell'ordine, in grado di unire le tifoserie, anche se rivali, contro la polizia. Appena gli stadi si riempiono, i “capi popolo” si fanno forti e le forze di polizia ci rimettono sempre in feriti e, nel 2007, con Filippo Raciti, anche in morti”.

Di che cosa c'è bisogno, oggi, in Italia? di maggiore dialogo con le tifoserie o di più fermezza?

“Il Coisp ha le idee molto chiare al riguardo: da dieci anni, ad ogni inizio campionato, inviamo una lettera ai presidenti delle società di calcio ed ai responsabili federali. Chiediamo, inascoltati, che le spese per i servizi di ordine pubblico siano pagate dalle società stesse, così come avviene per tutti i servizi che non

sono diretti alla generalità dei cittadini, ma solo a chi nutre un interesse specifico. Quest'anno si era mosso qualcosa, troppo poco. Per anni tutti hanno pagato i danni di pochi delinquenti, forti dell'impunità che trasforma gli stadi in territori nei quali, di fatto, la legge viene sospesa. Il dialogo con le tifoserie è uno strumento essenziale, e bisognerebbe anche fare dei distinguo tra gruppi e gruppi, tra chi ama il calcio e chi lo usa per motivazioni diverse. Tutto ciò che si muove nella direzione del dialogo è sempre positivo”.

Dopo le violenze in Atalanta-Roma dello scorso anno, lei definì “poveri cretini” i rappresentanti delle forze dell'ordine. Che cosa intendeva?

“Qualche mese prima di quella partita, riferendosi ad un poliziotto che, durante un servizio di ordine pubblico (con diversi feriti tra le forze dell'ordine), aveva tenuto un comportamento scorretto, il capo della polizia affermò: “Dobbiamo identificare un cretino”. Immediatamente, il poliziotto si presentò spontaneamente e chiari quanto accaduto. Il prefetto Pansa non aveva mai usato quell'epiteto tanto forte nei confronti di chi provoca ogni anno centinaia di feriti tra le forze di polizia, specialmente durante i servizi di ordine pubblico. Il nostro slogan divenne “siamo tutti cretini”, significando che, oltre alle botte ed a rischiare la vita, dobbiamo anche subire gli insulti di chi, invece, dovrebbe rappresentarci e difenderci. Inaccettabile. La violenza di Atalanta-Roma era diretta soprattutto contro di noi, con bombe carta caricate a chiodi. Strumenti in grado di uccidere, che, purtroppo, ci troviamo a fronteggiare sempre più spesso. Chi le usa sa cosa sta facendo e quali conseguenze possono provocare. In questi casi, non servono “tessere del tifoso” o Daspo. Serve la galera”.

A proposito di Daspo, qual è la sua opinione? È utile a limitare gli episodi violenti?

“Il Daspo è una conseguenza che paga chi si rende protagonista di episodi violenti. Tenere lontani dagli stadi coloro i quali commettono violenze serve ad evitarne la reiterazione, ma non esercita una funzione rieducativa. Ad ogni pena, ritengo, sarebbe giusto associare un lavoro socialmente utile, un servizio alla comunità che è stata danneggiata. Nel caso del Daspo, la funzione rieducativa dovrebbe essere connessa all'educazione, al rispetto per i beni comuni”.

Che cosa ne pensa dell'obbligo, in capo alle società, di dotarsi di steward all'interno degli stadi? La tutela dell'ordine pubblico può basarsi su strutture private invece che sulle regolari forze dell'ordine?

“Sul primo aspetto sono assolutamente d'accordo. Gli steward assolvono ad un compito di vigilanza generica per troppo tempo demandato alla polizia, senza pagare un euro. Troppo comodo. Inoltre, i servizi di ordine pubblico, così come tutti gli altri servizi di polizia, risentono di una contrazione degli organici di circa 18.000 unità, solo per la polizia di stato. Una sofferenza che comporta tagli alla presenza delle volanti, delle gazzelle dei carabinieri, alla chiusura di uffici che servono ai cittadini. L'or-

“Il Daspo è una conseguenza che paga chi si rende protagonista di episodi violenti. Tenere lontani dagli stadi coloro i quali commettono violenze serve ad evitarne la reiterazione, ma non esercita una funzione rieducativa”



dine pubblico non può essere privatizzato, ma, fino a pochi anni fa, era il privato che usava le risorse pubbliche, lavandosene le mani e guadagnandoci”.

Perché, a suo avviso, nella gazzarra romana dei tifosi del Feyenoord non si è riusciti a provvedere in anticipo e a limitare i danni, considerando la fama non proprio amichevole degli ultras olandesi?

“Date le condizioni in cui operiamo quotidianamente, come dimostrano le manifestazioni a Roma ed in ogni altra città italiana, non è successo nulla di strano. Quel giorno, la polizia non poteva agire in mezzo a centinaia di turisti, rischiando conseguenze ancora peggiori. Noi non possediamo le risorse legislative, umane e di equipaggiamento per fronteggiare una situazione come quella accaduta a Roma. Da circa sei anni chiediamo strumenti che permettano di evitare il contatto fisico con i violenti, nulla di più di quanto usano le polizie di tutto il mondo. Dopo sei anni di richieste del Coisp siamo ancora alla fase sperimentale. Una desolazione. Le devastazioni di proprietà pubbliche e private accadono di continuo e nessuno paga. Ci scandalizziamo perché i tifosi olandesi del Feyenoord hanno fatto ciò che i “nostri” manifestanti fanno usando un qualsiasi pretesto per dare sfogo ad ogni possibile violenza? Noi non ci siamo abituati e troppi politici italiani, ipocritamente, si scandalizzano solo quando non si toccano i loro “bacini elettorali”.

C'è un modello internazionale da cui prendere esempio?

“Scelga lei. L'esperienza della Gran Bretagna sugli stadi, dove hanno cambiato uno dei tifi più violenti al mondo e oggi hanno stadi pieni e pochi incidenti. Ma se ci fossero presupposti normativi e strutture, non servirebbero esempi esteri. Basterebbe che violenti e delinquenti venissero enucleati, ma questo ragionamento vale sia dentro, sia, soprattutto, fuori dagli stadi. Invece, assistiamo quotidianamente all'opposto”.

Qual è la prima cosa che chiederebbe, per tutelare gli agenti, al Premier Matteo Renzi o al Ministro dell'Interno Alfano? Qual è il primo provvedimento che il Governo dovrebbe adottare?

“Assunzione di agenti, equipaggiamenti, addestramento. Come vede, pur facendo il sindacalista, non chiedo soldi in più per i miei colleghi. Chiedo solo di poter lavorare meglio per la nostra società. Viviamo in un paradosso molto rischioso per tutti: l'assenza di pene per reati considerati da questo Governo “minori”, a cui sono preceduti indulti, sconti di pena mascherati, lo svuotamento dell'anno scorso, stanno incrementando in maniera esponenziale i reati predatori a danno delle fasce più esposte, come gli anziani. Vorremmo tanto che venisse spiegato agli Italiani quale modello di società pensano che ci ritroveremo a vivere tra qualche anno. I cittadini lo chiedono a noi. E noi non abbiamo una risposta”.

Gabriele Sandri: sette anni, ma sembra ieri

L'11 novembre 2007, nell'area di servizio di Badia al Pino, il tifoso della Lazio fu ucciso da un proiettile sparato incautamente da un agente. La famiglia ne sta onorando il nome nel migliore dei modi

di **Gabriele Lagonigro**, direttore di City Sport e caporedattore di SocialNews

A novembre saranno otto anni, ma sembra ieri. Ci hanno pensato i tifosi di mezza Italia a mantenerne vivo il ricordo; e la sua famiglia, anche attraverso la Fondazione che porta il suo nome. Gabriele Sandri aveva solo 26 anni. Quell'11 novembre del 2007, nell'area di servizio di Badia al Pino, si trovò nel posto sbagliato al momento meno opportuno. Stava andando a Milano a vedere la Lazio, la "sua" Lazio, contro l'Inter. All'autogrill scoppiò una rissa, mai del tutto chiarita nella sua dinamica, con un gruppetto di tifosi juventini diretti a Parma. Cose che capitano (e non dovrebbero capitare, per carità), ma che non giustificano in nessun modo ciò che avvenne dall'altra parte della carreggiata, in direzione sud: un agente della Polizia, Luigi Spaccarotella, per bloccare l'auto di Sandri che se ne stava andando, sparò prima in aria e poi ad altezza finestrino. Gabriele sedeva sul sedile posteriore. Il colpo, esploso da una distanza di diverse decine di metri, lo colpì al collo. Fu la fine di una giovane vita. Per una partita di calcio. Per un litigio con un gruppetto avversario. Per il gesto sconsiderato di un rappresentante delle forze dell'ordine.

A battersi in prima linea, per onorare il nome di Gabriele e diradare le nubi attorno alla sua figura ("non era affatto un violento e non è vero che nelle sue tasche furono trovati due sassi"), è il fratello Cristiano Sandri, avvocato e figura di riferimento attorno alla quale ruota tutta l'attività della Fondazione creata in memoria del giovane tifoso laziale. Sono trascorsi sette anni e mezzo ed il

ricordo di Gabriele nelle curve di quasi tutta Italia è ancora vivido. A distanza di così tanto tempo ed alla luce di quanto successo, è cambiato il rapporto fra le tifoserie più calde e le forze dell'ordine?

"Direi di no. Ad essere cambiate sono soprattutto le normative. In questi anni sono mutate continuamente, cercando, però, di alzare l'asticella solamente verso la repressione e mai tentando un confronto utile con chi va allo stadio, cercando di trovare altre strade, altre soluzioni. L'esempio più eclatante del fallimento di questa politica è senz'altro la tessera del tifoso: a mio avviso è stata un flop".

La scomparsa di suo fratello può avere insegnato qualcosa a qualcuno?

"Non lo so. Io non ho mai accostato la disgrazia occorsa a Gabriele con l'operato delle forze dell'ordine tout court. Mio fratello è divenuto un'icona all'interno delle curve, ma non per una contrapposizione fra tifoserie e polizia o carabinieri, bensì per il suo modo di intendere il calcio. Era un ragazzo che stava andando da Roma a Milano per vedere la sua squadra del cuore dopo una notte trascorsa a lavorare, e che macinava, come tanti suoi coetanei, chilometri e chilometri per una passione. Ecco perché tanti ragazzi si sono rivisti in lui, ecco perché tanti gruppi organizzati ancora oggi lo ricordano".

Voi avete sempre avuto fiducia nella giustizia. Quali differenze ci sono, dal punto di vista legale, fra la prima condanna a sei anni per omicidio colposo e la seconda a nove anni e sei mesi per omicidio volontario?

"Era evidentissimo, dal punto di vista

giurisprudenziale, che quanto successo nell'area di servizio non poteva inquadarsi come un atto colposo, anche se la differenza fra omicidio colposo con aggravante di colpa cosciente e omicidio volontario con dolo eventuale è molto sottile. È stato un caso di scuola, il classico caso di omicidio volontario con dolo eventuale che si legge sui libri. Era chiaro sin dall'inizio che l'agente aveva voluto esplodere il colpo da una parte all'altra, pur non potendo immaginare che il suo sparo potesse andare a colpire qualcuno".

Spaccarotella oggi è in carcere?

"Sì".

Che cosa può essere passato per la testa del poliziotto, a suo avviso, nel momento in cui ha esploso il colpo?

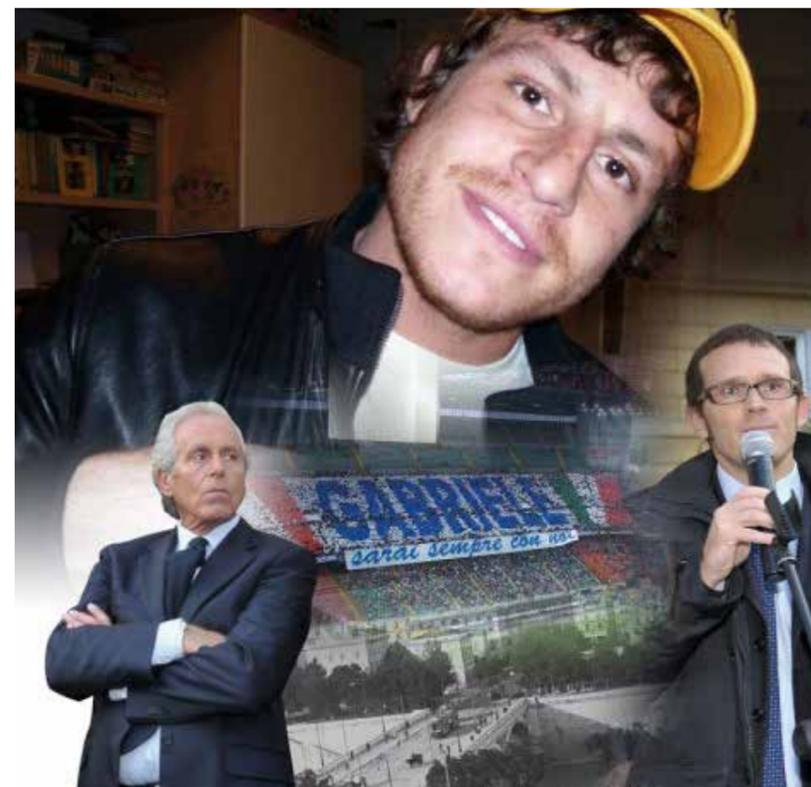
"Il discorso va spostato sulla disponibilità di un'arma da fuoco nelle mani di chichessia, che andrebbe sempre approfondita a dovere. Servirebbero dei controlli forse più rigidi, sia per rassicurare coloro i quali le hanno in dotazione, sia i cittadini. Esploso un colpo come ha fatto l'omicida di Gabriele è una cosa fuori da ogni regola di cautela e di ingaggio. Sarebbe stata sufficiente una biro e un taccuino per prender nota della targa, o magari una telefonata a un commissariato vicino, e la macchina sarebbe stata bloccata senza problemi lungo l'autostrada".

Si è mai fatto vivo, l'agente, con la vostra famiglia?

"No. Era uscita la storia di una lettera che avrebbe inviato ad un sacerdote, il quale, a sua volta, avrebbe dovuto spedirla al parroco del nostro quartiere. Lui, però, non l'ha mai ricevuta. Se è andata persa, ne avrebbe potuto scrivere un'altra".

Che obiettivi si pone la fondazione Gabriele Sandri? Quali attività svolgete?

"La mission è insegnare ai giovani la cultura dello sport. All'inizio, sull'onda dell'emotività, siamo partiti in grande stile, poi, ovviamente, il seguito è un po' calato ed oggi facciamo fatica a far arrivare il nostro messaggio. Non ci uniamo al coro dei contro, intendiamo lanciare in-



"Non ci è mai passato per la testa di metterci in contrapposizione alle forze dell'ordine. Il responsabile è il singolo, mica tutti gli agenti"

put positivi affinché i giovani capiscano la bellezza dell'agonismo vissuto con la giusta trepidazione, sempre, ovviamente, nella cultura di uno sport sano. Credo che tuttora potremmo fungere da intermediari con cui colloquiare per mettere in contatto due tipologie di visioni differenti. Mi rendo, però, conto che non è semplice e che il processo per superare questi muri di diffidenza sarà ancora lungo".

Con quali tifoserie organizzate avete oggi maggiori rapporti oppure allestite eventi comuni?

"Il sostegno dei ragazzi delle curve non è mai mancato e non facciamo differenza fra un gruppo e l'altro. Non vogliamo distinzioni o barriere. Il valore della vita non va mai messo in discussione e bisogna andare al di là dei luoghi comuni. Rappresentare il mondo del tifo come un ambiente permeato solo dalla violenza significa diffonderne un'immagine che non corrisponde a quella reale".

Dal punto di vista normativo, c'è qualche modello, in Europa, da cui prendere esempio per reprimere la violenza e, contemporaneamente, integrare maggiormente i tifosi?

"In un primo momento è logico pensare ai Paesi dell'Europa settentrionale, ma poi abbiamo visto ciò che hanno combinato gli Olandesi a Roma, e neanche gli Inglesi, fuori dal Regno, si comportano benissimo. Poi, in Gran Bretagna, per esempio, il problema si è spostato a chilometri di distanza dagli stadi, dove le frange più violente si danno appuntamento e scatenano la loro furia. Forse la Germania, in questo momento, è quella che affronta meglio la questione. Per capire come in Italia ci si concentri solo sulla prevenzione, è emblematico il caso della normativa sul fair play finanziario, all'interno della quale è prevista la figura, in ogni società, dell'addetto ai rapporti con la tifoseria. Mi chiedo: quanti l'hanno adottata? Perché non iniziare in questo modo una nuova forma di rapporto con i supporter? Sarebbe il modo migliore per cominciare un nuovo ciclo".

Con le forze dell'ordine avete allestito qualche iniziativa comune?

"Non c'è stata occasione, ma non ci è mai passato per la testa di metterci in contrapposizione a loro. Le nostre dichiarazioni sono sempre state coerenti e abbiamo sempre indicato come unico responsabile il singolo, mica tutti gli agenti. Forse, dall'altra parte, si sono scissi i due mondi in modo troppo drastico, non certo da parte nostra. Non ci sogneremmo mai di colpevolizzare tutte le forze dell'ordine per quanto è successo a Gabriele". ■



In queste immagini, una foto di Gabriele Sandri, il parco che gli è stato intitolato e un momento dell'inaugurazione della sede della Fondazione che porta il suo nome

Il fratello Cristiano: "Si continua ad alzare l'asticella solamente verso la repressione e mai tentando un confronto utile con chi va allo stadio"

Anche **Ciro Immobile** dice no al calcio malato

L'attaccante della Nazionale e del Borussia Dortmund è il testimonial di AICOVIS, l'Associazione Italiana Contro la Violenza negli Stadi presieduta da Rosario Iannucci

di **Francesca Chiades**, collaboratrice di SocialNews

Nel 1985, a Bruxelles, morirono 39 persone poco prima dell'inizio della finale di Coppa dei Campioni Juventus-Liverpool. Dieci anni dopo, un gruppo di amici, legati dalla passione per lo sport e da un desiderio di giustizia, decise di ricordare un amico perduto durante la strage dell'Heysel dando vita ad AICOVIS, l'Associazione Italiana Contro la Violenza negli Stadi. Nei primi anni, quasi per gioco, la struttura iniziò a farsi spazio in un mondo in cui il calcio era diventato sinonimo di ingiustizia e violenza, fino a diventare, oggi, un punto di riferimento in gran parte d'Italia. L'associazione è presieduta da Rosario Iannucci, originario di Torre Annunziata, Napoli.

“È stato difficile partire dal nulla - racconta - soprattutto in questo territorio. All'inizio mi davano del pazzo: la prima volta in cui ci siamo presentati è stata in occasione di una partita particolarmente a rischio. Siamo arrivati con degli striscioni inneggiando alla pace. Una volta ho chiamato i tifosi “pecorelle smarrite”. Ovviamente, si sono arrabbiati. Poi, col tempo, siamo riusciti a coinvolgere anche i più scettici”. L'associazione si è proposta da subito negli stadi e nelle città dell'Italia centrale in ogni modo possibile, presenziando alle partite di qualsiasi categoria. Tra le diverse iniziative attuate, la più sentita è quella definita “tour anti-violenza”: la finalità è quella di far conoscere l'associazione. Vengono allestite mostre nelle quali sono esposte foto che ritraggono lo sport e i valori della solidarietà e dell'amicizia. Ogni pannello viene dedicato ad un tema diverso, arricchito dalle maglie delle squadre e dai disegni dei bambini del territorio. Viene, inoltre, organizzata una competizione fra tifosi. Il primo premio va a chi realizza lo striscione con la frase più significativa. Questo viene poi portato in trasferta con le squadre del Napoletano. Fairplay è, invece, il nome del giornale dell'associazione, un mensile gratuito di ventiquattro pagine letto soprattutto da ragazzi.

Testimonial di AICOVIS quest'anno è stato **Ciro Immobile**, giocatore della Nazionale, originario proprio di Torre Annunziata. **Ciro** è socio dell'associazione fin da quando si dilettava come arbitro in provincia di Napoli. Portava con sé gli striscioni alle partite. Prossima testimonial sarà, invece, la madre di **Ciro Esposito**, il ragazzo napoletano ucciso un anno fa a Roma prima

della finale di Coppa Italia. Rosario li definisce “gente che crede in noi”, persone umili e legate alla loro battaglia da qualcosa che va oltre la curiosità ed il sentimento.

“Quando siamo partiti non avevamo niente in mano - spiega Iannucci - ed ora mi trovo a parlare ai bambini nelle scuole, l'altro giorno mi ha contattato un giornale tedesco per un'intervista, la Lega, di recente, ci ha finalmente riconosciuti indossando le nostre magliette. Sono sempre più stimolato dall'affetto e dall'ottima risposta ricevuta ogni giorno.

Credo che, se vogliamo cambiare le cose, bisogna partire dal basso, dalle famiglie e dai ragazzi. Si parla tanto, ma poi, in concreto, cosa si sta facendo?”.

È grande la polemica che riguarda il calcio e la violenza agita in nome di questo sport. Il Governo sta iniziando a muoversi in una direzione più concreta. Basterà ad evitare altre disgrazie? “Quando muore qualcuno a causa del calcio, se ne parla in tutte le trasmissioni esistenti. Poi, ce ne si dimentica nel giro di qualche settimana.

Il Governo deve agire, deve essere più vicino alle associazioni come la nostra. Come la politica: deve essere vicino alla gente comune. Noi lottiamo e con pochi soldi facciamo molto più di chi dispone di grandi finanziamenti.

Il problema reale è rappresentato da quella frangia di tifosi, se così si possono chiamare, che sono veri delinquenti. Io credo che tutte le morti, le risse, le violenze si possano evitare. La polizia sa chi sono i capi ultrà, lo Stato sembra inesistente. Si prendano questi personaggi, li si rinchiudano in prigione, come fanno all'estero.

Noi li incontriamo, questi tifosi: il nostro simbolo è la colomba con il ramoscello d'ulivo, la pace, per un motivo”.

Queste le parole del Presidente di AICOVIS, un'associazione attiva in nome di uno sport che rappresenti amicizia, solidarietà, giustizia. Per il momento, si muove nel Centro-sud, dove collabora anche con Caritas e Unicef in alcune iniziative di beneficenza. In cantiere c'è ancora tanto, ha spiegato Iannucci. Il Presidente sogna in grande e vorrebbe allestire una mostra da portare in giro per tutta l'Europa. La strada è ancora lunga ed è ostacolata da una società e da un Paese che sembrano avere i paraocchi quando si discute di questo tema. ■



Progetto sport pulito: le linee guida per un'iniziativa sociale e informativa

Il Comitato Friuli Venezia Giulia della Federazione Italiana di Atletica Leggera ha collaborato con le amministrazioni pubbliche per promuovere salute, benessere e corretto stile di vita di fronte a migliaia di studenti

di **Giuseppe Donno**, Responsabile progetti ed eventi Federazione Italiana di Atletica Leggera del Friuli Venezia Giulia



Nel corso del 2010, tramite il Comitato Regionale Friuli Venezia Giulia, la Federazione Italiana di Atletica Leggera ha assunto il ruolo di partner della Provincia di Trieste nella realizzazione di un'iniziativa denominata “Sport Pulito”. Il progetto prevedeva la collaborazione con l'Amministrazione provinciale per promuovere la lotta al doping ed all'uso delle sostanze voluttuarie, da cui la denominazione “Sport Pulito”. Nella sua evoluzione, il programma è stato promosso e realizzato sull'intero territorio della Provincia di Trieste, specificamente presso scuole superiori, Federazioni sportive e società, sino ad essere presente in molteplici manifestazioni sportive. Si è trattato di un'occasione unica per porre l'atletica leggera all'attenzione di tutto il movimento sportivo, e, in generale, di tutta l'opinione pubblica, nella realizzazione di politiche educative e di formazione che avvicinino il mondo scolastico alla pratica dello sport pulito, con l'obiettivo di informare la popolazione scolastica sui rischi derivanti dall'uso di sostanze proibite, alcool, fumo e scorretta alimentazione al fine di creare una cultura sportiva valoriale e di incentivare l'ingresso, l'aggregazione e la permanenza dei giovani nel mondo dello sport. Nell'ottica di sport inteso come risorsa per il benessere fisico, mentale e sociale, il Comitato Regionale Friuli Venezia Giulia della Federazione Italiana di Atletica Leggera si è avvalso della collaborazione scientifica del Gruppo di Ri-

cerca sull'Educazione alla Salute (GRES) dell'Università degli Studi di Trieste. L'iter progettuale è stato quello di indagare i comportamenti, gli atteggiamenti e le conoscenze degli studenti delle scuole secondarie di 2° grado di Trieste a proposito dei più importanti determinanti di salute definiti dal Piano Sanitario Nazionale. Questo definisce come determinanti di salute il fumo di tabacco e le bevande alcoliche, in quanto fattori di rischio evitabili, e promuove la cultura di una sana alimentazione in armonia con un'equilibrata attività fisico/motoria. Nelle varie fasi, sono stati coinvolti oltre 1.000 studenti delle scuole superiori di Trieste, ai quali è stato chiesto di rispondere alle domande proposte da un questionario (anonimo, auto-somministrato, semi-strutturato). Il primo ambito di indagine ha fornito i risultati derivanti dalle opinioni espresse dalla popolazione studentesca relative all'attività sportiva, alla caratterizzazione ed al dimensionamento dell'attività motoria agita, allo sport come promotore di salute, alla percezione ed alla diffusione dei rischi associati alla pratica sportiva, alle condizioni staturali, alla dieta, all'attività fisica e alla qualità dei rapporti con se stessi (autostima), con gli adulti significativi, quali genitori e tecnici, e con le istituzioni (scuola e società sportive). La ricerca ha, inoltre, dato luogo alla produzione di un primo volume dal titolo “Prevenzione, giovani e... sport pulito”, oggetto di presentazione in occasione dell'omonimo convegno tenutosi a Trieste. Nell'ambito della prosecuzione e dello sviluppo del progetto, si è convenuto di continuare l'attività promozionale nelle manifestazioni sportive più significative della Provincia di Trieste, di illustrare i dati della ricerca agli istituti superiori interessati attraverso convegni, conferenze ed incontri e di ampliare il campione di indagine. I lavori della seconda fase si sono conclusi a Trieste il 13 dicembre 2012 con il convegno tenuto presso l'aula magna del Liceo Classico Dante Alighie-

ri e la presentazione del secondo volume, dal titolo “Prevenzione, giovani... ed il rischio del vivere quotidiano”. Nella terza ed ultima fase, riferibile all'anno 2013, si è prodotta la sintesi della ricerca attraverso l'analisi e la comparazione di tutte le informazioni rese disponibili dalla comunità scolastica. Le evidenze emerse nell'elaborazione dei dati epidemiologici, disponibili attraverso l'analisi delle 1.090 schede attendibili, ha fatto sì che la ricerca dedicasse maggiore interesse ed attenzione all'approfondimento del ruolo e del coinvolgimento della famiglia nella promozione della salute. L'interesse suscitato dall'argomento “famiglia”, primo passo di una “buona prassi” per la promozione della salute, ha consentito, con la collaborazione ed il coinvolgimento di esperti di diverse discipline, di programmare prima, e produrre poi, un prodotto editoriale intitolato “Prevenzione, giovani e... il ruolo della famiglia”. Il volume e le conclusioni del “Progetto Sport Pulito 2013” sono stati presentati presso l'aula magna del Liceo Sportivo Guglielmo Oberdan a Trieste, alla presenza dell'Assessore allo Sport della Provincia di Trieste, Igor Dolenc, del Consigliere Regionale Fvg Franco Codega e della direttrice del Liceo Oberdan, Maria Cristina Rocco. Con l'intervento di alcune classi, hanno relazionato il professor Gian Battista Modonutti sul tema “Famiglia ed adolescenti a confronto nella realtà di Trieste” ed il dottor Suni Falaschi su “Famiglia e resilienza: prospettive educative e di prevenzione nella complessità”. A conclusione, riportiamo le pubblicazioni e gli atti congressuali del “Progetto Sport Pulito” cofinanziato dalla Provincia di Trieste. ■

Prodotti editoriali

“Prevenzione giovani e... sport pulito” - Edizioni Goliardiche, Udine, 2011

“Prevenzione giovani e... i rischi del vivere quotidiano” - Edizioni Goliardiche, Udine, 2012

“Prevenzione giovani e... il ruolo della famiglia” - Edizioni Goliardiche, Udine, 2014

Io, in vacanza con il mio sfidante...

Augusto Sparano è stato campione mondiale di muay thai; sport violento per antonomasia, ma la battaglia finiva sul ring. "Dopo il gong ci si abbracciava e si restava amici"

di Mauro Santoni, collaboratore di City Sport

All'inizio del nuovo secolo, il suo sguardo magnetico ed i suoi muscoli tatuati tappezzavano i muri non solo di Trieste, la sua città natale. I poster pubblicitari e le locandine dei suoi match mondiali lo rendevano un personaggio con la P maiuscola. Bucava il video e coagulava migliaia di persone che si avvicinavano per la prima volta a discipline sconosciute, quali il full contact ed il muay thai R1. Trieste stava riscoprendo una nuova identità sportiva, dopo Nino Benvenuti e Duilio Loi. Le serate a bordo ring tornavano ad essere appuntamenti vip e mondani.

Atleta longevo in un mondo che logora: a 39 anni difendeva ancora la corona mondiale. Da quando ha appeso i guantoni, si dedica ad educare giovani talenti della boxe e delle discipline "violente", come il mass-market le considera.

"La parola violenza - esordisce il Giaguaro - è un suono che mi disturba! È un termine gratuito, non c'è niente di umano. La violenza nello sport è figlia di un ambiente senza regole, senza codici. È un mondo animale. Chi è più forte ha il potere. Tutto questo è un fallimento! Gli sportivi e, soprattutto, gli educatori devono lavorare con le lenti polarizzanti. Devono vedere questo aspetto. Deve trionfare l'uomo nello sport e nella competizione. Il mondo animale deve restarne fuori. È una brutta piega che ha preso il mondo dello sport. Ammiro l'ambiente femminile, loro hanno un aspetto ed un approccio diverso. Diciamo senza peli sulla lingua: le donne hanno un sesto senso che noi uomini non avremo mai".

Parlando di sport a 360 gradi, Giaguaro Sparano si lancia in considerazioni più ampie.

"Basta con la violenza nello sport! C'è, purtroppo, scarsa educazione alle emozioni. Stop ai tifosi incazzati. Bisogna ragionare e capire che le masse dei tifosi sono pilotate; strumentalizzate è un termine troppo estremo. Però... La massa non si rende conto di quello che sta succedendo ai margini dello sport. Ci sono, oltretutto, pessimi esempi dai personaggi pubblici. Dopo l'evento sportivo, anche adrenalinico, il campione deve ritrovare nello spogliatoio l'aspetto umano. Dopo i miei combattimenti nasceva un rapporto di amicizia con gli sfidanti. Con Wayne Turner, battuto nella prima difesa del titolo europeo, ci siamo fatti una vacanza assieme a Roma. Questo è il trionfo dello sport".

Ma è difficile considerare questi aspetti umani in un ring dove viene esplosa violenza fisica.

"Non è vero - continua Augusto Sparano - io salivo sul ring per sentire gli applausi del pubblico. Il mio obiettivo non era la superiorità fisica o violenta, ma lo spettacolo da regalare alla gente che quella sera usciva dalla routine giornaliera e veniva al palazzetto dello sport. Volevo regalare al mio pubblico l'eleganza ed il gesto sportivo. Dovevano tornare a casa con il sorriso. Questo era il mio obiettivo".

Ma qual è il messaggio da veicolare ai giovani?

"Mi considero una presenza vicina ai giovani, piuttosto che un tecnico. Non tutti vengono in palestra con ideali sportivi. Bisogna creare in loro un'onda emotiva di entusiasmo e fiducia.

"La violenza nello sport è figlia di un ambiente senza regole, senza codici. È un mondo animale"

I giovani devono trovare ideali sani e noi dobbiamo soltanto aiutarli. Ai miei allievi, prima dei combattimenti, chiedo: come ti senti oggi? Come va con la tua ragazza? Devo capire come sono emotivamente equilibrati prima di salire sul ring. Dopo il combattimento, indipendentemente dal verdetto, devono passare la serata con gli amici a festeggiare. Però li invito a valutare gli amici: la giusta selezione è una crescita di maturità. Dobbiamo farli crescere con le loro forze, così saranno dei campioni nella vita e, forse, anche nello sport".

Tornando alla violenza nello sport, come possiamo considerare il full contact o le altre arti marziali?

"Io posso parlare soltanto del full contact - si entusiasma il Giaguaro - Non è un'arte marziale, ma uno sport, per di più occidentale. Considero altri sport popolari molto più violenti. Vedo scene, nel basket e nel calcio, con tacchetti sul petto, che fanno cultura di massa. Sul ring c'è violenza, ma è una violenza controllata da etica, regole e deve mirare allo spettacolo. I protagonisti non sono dei falsi attori che fingono e vogliono trarre in inganno arbitri e pubblico. Sono sportivi che, quando subiscono il colpo del rivale, sentono il gusto del sangue in gola. Sanno che, se non reagiscono, perdono l'incontro e svaniscono tutti i sacrifici dei duri allenamenti dei mesi precedenti. La fatica non è gratuita ed in palestra non ci si riposa".

Dal full contact ti sei avvicinato alla boxe: dal futuro al passato, in termine di moda.

"Non è vero! - si risente Sparano - La boxe è alla base di tutte le discipline del ring. Ero già un affermato campioncino del full contact, ma capivo di avere dei margini di crescita nel pugno. Un giorno andai in palestra e mi avvicinai al maestro Battimelli. Volevo migliorare l'aspetto boxistico e conoscere quel mondo. Lui mi diede un unico consiglio: allenati. Dopo due settimane, mi disse che voleva vedermi sul ring. Fu come un temporale in testa, un corto circuito. Adrenalina pura! Salii sul ring per la prima volta con le scarpe. Nel full contact sei a piedi nudi. Questo particolare era determinante. Il pugno del pugile è una mazzata! Fu amore immediato e mi fu di grosso aiuto per la mia crescita professionale. Ai miei allievi spiego che salire sul ring è una lezione di vita unica. Devi essere preparato, capire il tuo avversario, conoscere i tuoi limiti ed ascoltare l'esperienza del tuo maestro a bordo ring. Con queste regole sarai un uomo vero anche nella vita e rispetterai sempre il tuo avversario, perdente o vincente che sia". ■

L'IDENTIKIT

SPARANO, PALMARES DA CAMPIONE

Primo titolo nel 1988, iniziando con il full contact



Classe 1963, odontotecnico, si avvicina al mondo del full contact a 18 anni. Dimostra subito un discreto talento, ma diventa vincente solo dopo aver imparato i fondamentali nel pugilato. Approda a questo sport a 23 anni con ottimi risultati, vincendo 18 incontri, pareggiandone 1 e perdendone 1.

A 27 anni inizia a combattere come professionista nel full contact. Scala i vertici mondiali: è maturato psicologicamente ed è diventato un atleta completo, dotato di buona tecnica e discreta potenza. L'arma vincente era un'aggressività pulita e corretta: amava fare il match da subito, già dall'inizio della prima ripresa.

Dilettanti, categoria medio massimi:

1988	Campione Italiano
1989	Campione Italiano
1989	Medaglia d'oro ai Giochi del Mediterraneo
1990	Campione Mondiale

Professionisti nella categoria massimi leggeri:

1996	conquista il titolo italiano nel match con Langella
1997	conquista il titolo intercontinentale nel match con Gabriel Hennion (BEL)
1998	conquista il titolo europeo nel match con Simon Dore (ING)
1999	difende il titolo europeo nel match con Filaly Najim (FRA)
1999	difende il titolo europeo nel match con Wayne Turner (ING)
2000	conquista il titolo mondiale nel match con Vasily Boutko (RUS)
2002	difende il titolo mondiale nel match con Wayne Turner (ING)
2003	perde il titolo mondiale nel match con Abubakar Abakarov (AZER)

L'ORIGINE

GIAGUARO, NOMEN OMEN...

Per Sparano, un soprannome che arriva da lontano

Perché "Il Giaguaro"?

"Avevo 19 anni, i capelli lunghi e la coda. Ero una "boba"! Mia madre Annabella aveva una maglia maculata, modello pelle di giaguaro. Gliela presi e la provai con i jeans: stava bene! Mi sentivo un figo. Mi allenavo da poco in una palestra triestina nel quartiere di San Giovanni, comprensorio dell'OPP, iniziavo i primi combattimenti. Avevo bisogno di fiducia e di mettermi in mostra. Un mio amico taxista mi diede questo soprannome proprio per la maglia maculata. Da quel momento, nell'ambiente, cominciarono a chiamarmi Il Giaguaro".



Il campione Augusto Sparano: il suo curriculum parla da solo...

DETENUTI E GENITORIALITÀ

UN PROGETTO DI SVILUPPO ED EMPOWERMENT

Realizzato da



@uxilia
Progetto per la tutela dei soggetti deboli
www.uxiliaitalia.it

Con il contributo della **Regione Friuli Venezia Giulia, Direzione centrale salute, integrazione socio-sanitaria e politiche sociali - Servizio sistema integrato degli interventi e servizi sociali.**

In collaborazione con la **Casa Circondariale di Trieste**

La seconda edizione del progetto “Detenuti e Genitorialità, un progetto di sviluppo ed empowerment”, finanziato dalla Regione Friuli Venezia Giulia, Direzione centrale salute, integrazione socio-sanitaria e politiche sociali - Servizio sistema integrato degli interventi e servizi sociali, ha visto come soggetto proponente l'associazione di volontariato @uxilia Onlus, rappresentata dal Presidente dott. Massimiliano Fanni Canelles, in collaborazione con la Casa Circondariale di Trieste, diretta, nel periodo di realizzazione, dal dott. Alberto Quagliotto. La concretizzazione del progetto per il secondo anno consecutivo ha rappresentato la continuazione di un'innovativa sperimentazione a livello nazionale e probabilmente europeo attraverso la quale genitori detenuti hanno avuto la possibilità di colloquiare virtualmente, tramite il programma Voip Skype, con i docenti dei figli minori iscritti alle scuole dell'obbligo della Regione Friuli Venezia Giulia.

Sulla base del diritto riconosciuto al genitore detenuto di partecipare, per quanto possibile, alla vita del figlio minore del quale abbia mantenuto la potestà genitoriale, si è ritenuto importante offrire, attraverso le nuove tecnologie, una modalità di comunicazione con il mondo esterno che consentisse al genitore in stato di detenzione di conoscere l'andamento scolastico del figlio.

L'obiettivo raggiunto dal progetto è stato quindi quello di creare un'azione a sostegno della relazione genitore-figlio, incoraggiando la ripresa e/o il mantenimento del ruolo genitoriale anche in situazioni di detenzione.

I volontari di @uxilia hanno inoltre creato una pagina Facebook disponibile all'indirizzo <https://www.facebook.com/pages/Progetto-Detenuti-e-Genitorialita-Auxilia-ONLUS/244283329030075> che ha seguito lo sviluppo delle diverse fasi del progetto, pubblicando sulla medesima pagina anche il reportage fotografico che la direzione del carcere ha autorizzato nel mese di maggio e da cui sono tratte le foto qui riportate.

